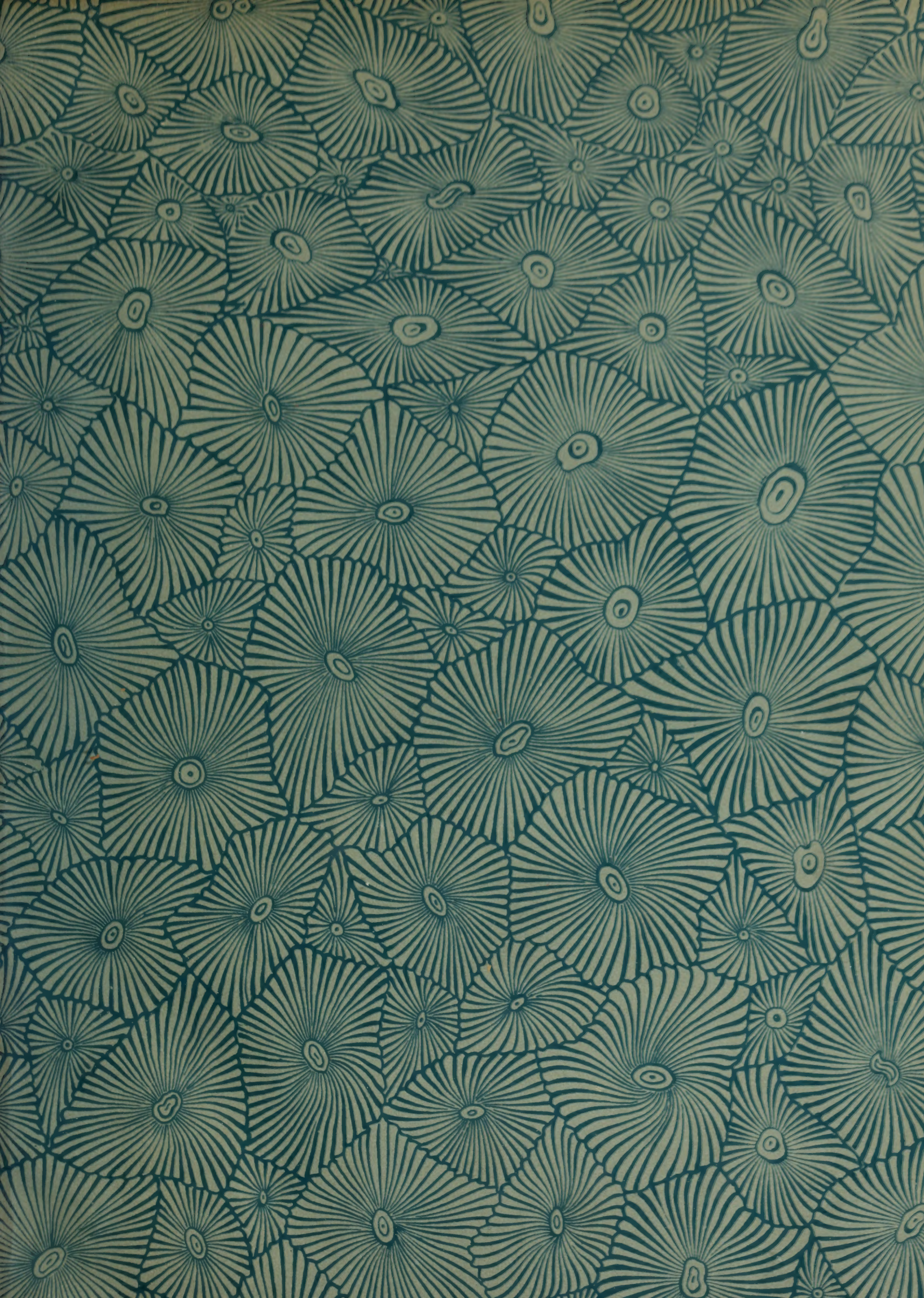
EZIONE DI
NOGRAFIE
STRATE * * *

S. ROCCO * *
* * GIRGENTI
E. MAUCERI *
DA SEGESTA
A SELINUNTE

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

4.

GIRGENTI E DA SEGESTA A SELINUNTE

SERAF. ROCCO

GIRGENTI

ENRICO MAUCERI

Da Segesta a Selinunte

CON 101 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE

1903

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

GIRGENTI

DA SEGESTA A SELINUNTE

SERAF. ROCCO

GIRGENTI

GIRGENTI — VEDUTA GENERALE

GIRGENTI, la piccola città siciliana di circa venticinquemila abitanti, dalle piazzette ineguali e dalle viuzze strette, tortuose e acciottolate, che si arrampicano e s' intrecciano in una rete difficile e brutta su per la parte superiore del colle, là dove alcuni credono che fosse stata ne' tempi preistorici la sicana Camico, altri Omface, ed altri, con miglior ragione, nè l' una nè l'altra.... è la poco bella discendente della bellissima Acragante, donde, come dal sole del suo bel cielo quasi sempre limpido, riceve oggi tanta luce. Anzi, chi si reca a Girgenti da lontane terre, è solo spinto dal desiderio di vedere il luogo che fu la patria d' Empedocle, il luogo, che è più, dove si ammirano tuttora i severi ruderi della più vetusta arte dorica, testimoni della ricchezza e della fede degli Acragantini. Arte la quale, venuta dall'Ellade e « accolta in fasce », sviluppò l'architettura greca così egregiamente che per comprendere la genesi del Partenone bisogna prima studiare gli antichi templi dell' Italia meridionale e della vicina grande isola.

« Cagione di un vero e grande godimento, dice lo Schneegans, è il viaggio per la Sicilia a colui che sa evocare lo spirito degli antichi popoli e delle antiche colture, e si abbandona volentieri all'incanto di queste reminiscenze ». E dice bene, perchè è proprio vero che « l'impressione, prodotta su noi dalla natura

MONETA D' AGRIGENTO.

GIRGENTI — PANORAMA DELLA CITTÀ, PRESO DALL' HOTEL BELVEDERE.

(Fot. Agatocle Politi).

e dalle opere degli uomini, non dipende dal sólo aspetto esteriore; la storia, le reminiscenze, le tradizioni, che quelle risvegliano in noi, aleggiano simili ad un vento che spiri incessantemente sui morti avanzi del passato.. ». Siracusa ed Agrigento! non sono certo nè Atene nè Roma; ma quanta forza d'attrazione esse non hanno,

GIRGENTI — PAESAGGIO.

(Fot. Agatocle Politi).

quanta turba di fantasmi non sollevano ancor esse, queste due ora modestissime città della bella Isola del fuoco, un tempo così potenti emule, e piene di popolo! Se fu Siracusa più grande, fu Acragante più splendida, sì che i suoi avanzi oggi sono i più notevoli dopo quelli di Roma e d'Atene.

Così narra una leggenda; e con la narrazione di questa leggenda incominciava la sua storia il più antico logografo siceliota, Antioco Siracusano:

Dedalo, il famoso costruttore, e primo prigioniero con il figliuolo Icaro, del labirinto di Creta, sollevatosi a volo con le ali che si era fatte di cera, giunse sulle coste meridionali della Sicilia, là dove regnava Cocalo, re dei Sicani. Questi lo accolse ospitalmente, ed egli nell'agro detto Camico costrusse al re una città for-

tissima e inespugnabile, e con un solo ingresso, la quale poteva essere difesa da pochissimi uomini: quivi Cocalo eresse sopra una rupe la sua reggia e depose i suoi tesori. Però Minosse, re dei Cretesi e dei Carii, con una flotta numerosa se ne venne in Sicilia o per riavere l'artefice industre o per punirlo della colpa d'essere fuggito; e Cocalo ricorse all'astuzia: accolse ospitalmente anche Minosse; ma poi, in un bagno, lo fece uccidere. Invano i Cretesi, che seppellirono il morto loro re in

GIRGENTI — PANORAMA NORD.

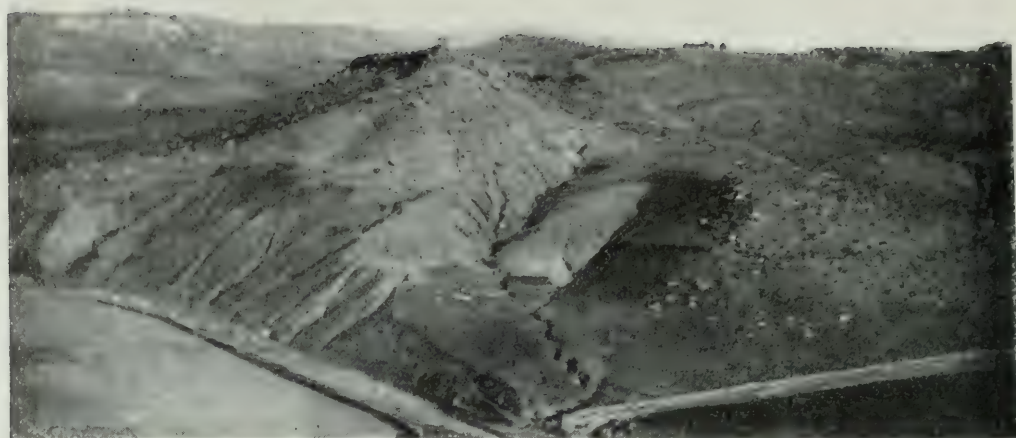
un sepolcro sul quale eressero un tempio a Venere, invano ne vollero vendicare la morte violenta; dopo cinque anni d'assedio si sbandarono, o, pensando a rimpatriare, naufragarono.

Questa la leggenda, già prima « inserita nella storia della stessa Megara Nisea »; e vicina era l'isoletta di Minoa; poi un'altra leggenda sorge, senza dubbio con più solido fondamento storico. Aristónoo e Pistillo della vicina dorica Gela, che fu fondata da Antifémo di Rodi e da Éntimo di Creta, vennero nell'anno 583 a. C., (cioè, secondo quello che dice Tucidide, cento ed otto anni dopo la fondazione di Gela e centocinquantatrè dopo quella di Siracusa), ad abitare o addirittura a fondare anch'essi con Rodiotti e Cretesi, una città alla quale diedero statuto geloo e governo aristocratico. E le posero il nome, forse d'origine sicana, di Akrágas. Secondo un'altra

leggenda, questo sarebbe il nome del fondatore della città, figliuolo di Giove e della ninfa Asterope. Akrágas era detto un piccolo fiume o rivo che circondava la città dalla parte volta a mezzogiorno, ed è ora chiamato San Biagio; questo congiungeva le sue acque con l'Ipsas, oggi Drago, che scorreva dalla parte di libeccio e d'occidente. Ed eccoci subito nella piena luce della storia, nel subito fiorire d'Acragante, posta in un terreno ben fortificato dalla natura! E quale morbida luce si diffonde

GIRGENTI — PANORAMA CON L'HÔTEL DES TEMPLES.

(Fot. Sommer, Napoli)

ben presto dalla ricca città, voluttuosa sirena del Mediterraneo! Dopo la tirannide, infamata ne' secoli, di Falaride, cui la leggenda dice che Perilao facesse il famoso toro che *prima avrebbe mugghiato coi lamenti dell'artefice*; dopo il governo di Terone, del quale Pindaro diceva « essere più agevole contare i granelli dell'arena del mare che il numero delle sue beneficenze », e specialmente dopo la vittoria d'Imera (480 a. C.), donde si riportò tanto bottino e dove si fecero tanti schiavi che si adibirono alla coltivazione de' campi e alla costruzione di grandiosi edifizii pubblici, Acragante, la *fluviale* Acragante, adagiata su di un pianoro inclinato verso il mare e cinto da rocciosi ed aspri declivi, è davvero la *bellissima delle città mortali*, se non davvero l'*amante della gloria*. Ed è *stanza regina di Persefone*, ed *abita i pascoli e il colle dove ben s'edifica*: così il Poeta tebano nell'ode pitia dodicesima, in onore

COLLINA SPERON DI CAVALIERE.

di Mida acragantino, vincitore nella gara della tibia. Essa è inoltre la città dell'*incredibile opulenza,* è la città della magnificenza. La figliuola di Antistene, ricchissimo cittadino acragantino, va a marito; e per festeggiare queste nozze il padre dà un pranzo per le vie, la città arde di fiaccole dalle are sparse dappertutto, e la sposa, uscendo dal tempio, è seguita da circa dugento mila persone, e quasi mille cocchi le fanno corteo. Ed Esseneto, quando, vincitore in Olimpia, rientra in Acragante, viene acclamato da tutto il popolo, e trecento bighe tirate tutte da cavalli bianchi e, questi, tutti acragantini, accompagnano il suo trionfale ritorno.

La città, egregiamente munita di mura, che, dice Polibio, « girano sulla roccia, acutamente tagliata e tutt'intorno rilevata, la quale in parte è così per natura, in parte *è stata resa* tale dalla mano dell'uomo », è adorna di portici, di fontane, di numerose statue di Erme; e si levano maestosi e giocondi i suoi templi alla luce del sole: maestosi nella fuga delle colonne scannellate, che sono ricoperte di stucco e poggiano sicure con un succedersi piacevole di luce e di ombra; giocondi per la policromia della trabeazione, ove il rosso, il verde, il giallo, il nero ed altri colori gareggiano di vivacità e non temono di offendere la vista. La Colimbetra, un laghetto che ha sette stadii di giro ed è profondo venti cubiti, è popolato dai più fini e delicati pesci, destinati a pubblici banchetti, ed è reso gaio dai bianchi cigni e da altri uccelli acquatici. E la città, che ha grandiosi condotti sotterranei, dal loro forse leggendario architetto chiamati feacii, che ha sontuosi mausolei ne' suoi vicini dintorni, si distende con un perimetro di dieci chilometri, circondata da boschi di ulivi e forse anche di mandorli e di melograni; ed ha vigneti, ha terreni ubertosi: essa è *nutrice di pecore* e *di generosi cavalli.....* Poco lontano, allo sbocco dell'Ipsas, è l'Emporio con porticati e magazzini, frequentato da numerose triremi che esportano

grano, olio e vino, o dall'Asia e dall'Affrica tornano cariche d'oro, d'argento e d'avorio; e portano agli Acragantini le stoffe di Cartagine e le porpore di Tiro e di Sidone, portano i profumi e i legni preziosi dall' India e dall' Etiopia. Una densa popolazione si aggira per le vie della città, si aduna nell'Agora, dove sono accumulati i tesori e i prodotti importati, e dove gli Acragantini trattano dei loro affari; e moltissimi sono i forestieri. I ricchi cittadini sono vestiti di morbidi abiti intessuti di lana e ornati d'oro e d'argento, e con fermagli d'oro; d'oro e d'argento usano streghie ed utelli; si fanno portare dai loro servi in lettighe d'avorio... e d'avorio hanno le lettiere finamente lavorate.

Una vita di piaceri trascorre Acragante; le sue case, dice Pindaro, non sono ignare dei dolci canti. Ma tra gli Acragantini, intenti al commercio e più a godere, come se ad altro non dovessero pensare che a mangiare e a bere, a danzare e a cantare, — ma le loro case erano anche *sacro* e *felice ricovero degli ospiti* — sorge, suprema gloria di sua patria, la grande, misteriosa figura di Empedocle, vestito d'un mantello di porpora e cinto il capo d'una corona d'oro.

Dice Empedocle nel poema delle *Purgazioni*:

Salvete, amici della gran cittade
e della rocca abitatori, in riva
all'Acragante, alle bell'opre intesi!

POGGIO DI BIAGIO-RACALMARI -- RACCOLTO DI FRUMENTO.

(Fot. Agatocle Politi).

E dice anche Empedocle: « ... voi che non conoscete sventura ». Ma poteva non conoscere la sventura, poteva prosperare a lungo un popolo che viveva tra le mollezze, un popolo che era già corrotto? Erano orami corrotti gli Acragantini: mangiavano *come se avessero dovuto morire il giorno dopo, e fabbricavano come se avessero dovuto vivere in eterno*. Onde fatalmente vennero, e presto, i giorni della sventura. Invano Pindaro aveva cantato per i discendenti di Terone:

GIRGENTI — PONTE DI FERRO SUL FIUME IPSAS. (Fot. Agatocle Politi).

Cronio figlio di Rea, che Olimpo re
Tieni e de' ludi la fortuna e il valico
D'Alfeo, conserva a lor la terra patria
Fausto, se gl'inni ascendon cari a te,
Pei loro figli.

Non ascero gl'inni cari a Giove. La molle Acragante è circondata d'assedio, quando i suoi abitanti sono così effeminati che alle sentinelle notturne, mentre la città corre tanto pericolo, si deve proibire d'aver con sè più d'una materassa, d'una coperta e di due guanciali; tradita, essa è saccheggiata ed incendiata dai Cartaginesi, che ne rapiscono le ricchezze e i tesori dell'arte. Quindi vive quasi oscura; invano

poi tenta di risorgere allo splendore dei tempi di Falaride, degli Emmenidi « occhio di Sicilia » e di Empedocle; ritorna però in certo modo a fiorire, specialmente quando Timoleone, dopo aver sconfitto sul Crimiso i Cartaginesi, la ripopola con Eleati e la benefica sì che ne è considerato secondo fondatore; cade poi sotto i Romani; ricade sotto i Cartaginesi; quindi di nuovo, per tradimento, nel 210 a. C. sotto i Romani, sotto l'impero; poi sotto i Vandali, sotto i Goti, sotto i Bizantini...; nell'827 sotto i Saraceni; poi sotto i Normanni di Ruggero Guiscardo, nel 1087...
E Girgenti segue le vicende dell'isola.

GIRGENTI — HÔTEL DES TEMPLES.

(Fot. Sommer, Napoli).

Sconfitti i Mussulmani dall'esercito bizantino, un loro presidio rimasto in Agrigento, non sentendovisi sicuro, uscì dalla città nell' 829, distruggendola. E quindi pare sia incominciata Girgenti, poichè la popolazione si ritirò sulla rupe dov'era stata forse l'Acropoli; sulla cima del colle, dove forse sorgeva un tempo il tempio di Giove Atabirio e quello di Atena Lindia, gli dei patrii, si rannicchiò, desiderosa di luogo dove meglio potesse difendersi; e Agrigento per corruzione fatta dai Mussulmani fu detta ora *Kerkent* ora *Gergent*.

Si stringe oggi la città sul declivio superiore del colle, e co' suoi edifizii irregolari e colle sue vie e viuzze tortuose e acciottolate è tutt'altro che bella. Pure, quando intorno il diffuso verde è qua e là interrotto dalle macchie bianche dei mandorli in fiore, o i gialli pomi degli aranci e dei mandarini ostentano tra il fogliame

il loro dolce oro, e il sole splende dall'alto nell'azzurro profondo e terso, e l'ampio mare che si perde nell'orizzonte, ove gli sguardi acuti vedono emergere la rocciosa isola di Pantelleria, manda una fresca brezza.... allora ride anche Girgenti e piace.

Nè piacciono meno pe' loro bellissimi scherzi di luce i suoi tramonti, rinomati nella stessa Sicilia.

GIRGENTI — TEMPIO DELLA CONCORDIA, FRONTE I.

(Fot. Sommer, Napoli).

Per non parlare dei pochi cosiddetti *Ddieri*, abitazioni e tombe a foggia di finestre, che si possono attribuire ai Sicani e si scorgono in qualche luogo, come nella collina dirupata dello *Sperone*, dove sono anche, all'angolo nord-est, alcune tombe greche tagliate nella roccia e dalle cavità rotonde ma senza banchine, il più antico monumento di Girgenti sono forse gl' *ipogei*, i quali come un labirinto intricato si distendono sotto l'odierna città specialmente nella parte orientale, e i quali — si dice — giungono fino alla chiesa di san Nicola. Perchè vi entri aria e luce, vi si sono, di sopra, fatte delle aperture; il principale ingresso è ora vicino alla chiesa del Purgatorio. È questo monumento forse non solo il più antico, ma anche di una antichità molto remota, che risale ai tempi della leggenda, se vogliamo crederli del periodo trogloditico, quando gli uomini, di poco differenti dalle fiere, abitavano le caverne,

avevano le loro abitazioni scavate nelle roccie dei monti; e gli ipogei sarebbero opera dei Lotofagi. Sono questi Lotofagi, dice il Pais, identificati con gl'indigeni di Camerina e d'Agrigento, mentre i Ciclopi s'identificano con quelli che erano là dove poi sorse Catana, e i Lestrigoni con quelli del territorio dei Leontini. Formano gl'ipogei una rete ampia di gallerie, che vanno sotto terra, talvolta fino alla profondità di quindici metri e

GIRGENTI — TEMPIO DELLA CONCORDIA, FRONTE II.

mettono in comunicazione fra di loro certe sale irregolari di quattro e più lati, nelle quali possiamo stare diritti, tanto son alte. Non è possibile ora aggirarvisi ed esplorarle tutte, perchè in molti luoghi gli anditi sono ostruiti; e spesso bisogna procedere carponi.

Quale il loro scopo? Gran discrepanza di opinioni! Chi dice che servissero a trovarvi riparo dal rigore della stagione invernale, e chi dalle invasioni nemiche, o che servissero ai soldati per nascondervisi in caso di sconfitta o per assalire improvvisamente, come le gallerie sotterranee del forte Euryelos a Siracusa; altri crede che fossero, quest'ipogei, stati fatti per trarne pietre, così come dalle grandi latomie siracusane, onde sorsero gli splendidi templi e le sontuose case private e le alte mura, dove la natura non aveva provveduto; altri poi, che fossero acquedotti, come

GIRGENTI — TEMPIO DELLA CONCORDIA. INTERNO. (Fot. Sommer, Napoli).

il rapido pendìo in alcune parti farebbe pensare; altri, che fossero tombe; e chi infine che si adibissero per speculazioni sacerdotali. Sia come si vuole, può o deve in questi ipogei supporsi un posteriore lavoro d'ampliamento da parte degli Acragantini.

Gli avanzi dei templi, che gravi e solenni, e nello stesso tempo graziosi ed agili monumenti architettonici sulle alte gradinate, enormi plinti, sorgevano in fila lungo il lato meridionale della città, appartengono al periodo più bello della storia di Acragante, e per la storia dell'arte sono importantissimi.

Nel contemplarli si ha quasi un' impressione di dolore, se si ripensa alla data fatale del 406 a. C. Dopo otto mesi di assedio da parte dell'esercito dei Cartaginesi, composto di Iberi, Baleari, Campani, Fenici, Libi, Mauritani, Numidi, sotto la guida d'Annibale, d'Imilcone e d'Amilcare, gli Acragantini, traditi dallo spartano Desippo per quindici talenti, e per altrettanti talenti anche dai Campani che occupavano l'Acropoli, disperati per essere rimasti privi di viveri e per essere a maggiore lor danno avvenuta la cattura delle navi siracusane cariche di frumento, fra il pianto una notte abbandonarono le ricchezze e la magnificenza della patria diletta all'avido furore del nemico impaziente. Era così bella Acragante, la Sibari di Sicilia,

e così ricca di tesori ne' suoi templi e, non meno, nelle sue splendide case; chè gli Acragantini erano ben desiderosi anche dei godimenti spirituali, e ponevano il loro orgoglio a possedere i prodotti più squisiti dell'arte! Invano erano giunti i Greci, gl'Italioti e i Sicelioti in loro aiuto, comandati da Dafneo, ed avevano al fiume Imera sconfitto gravemente il nemico! Le opere più pregevoli, pitture e statue dei migliori scultori e pittori greci, furono o infrante, quel che pur troppo succede quando le città vanno a sacco e a fuoco, o mandate a Cartagine; e le ricchezze furono divise tra i vincitori. Il sangue dei rimasti, ammalati ed inermi, scorse per le vie con rivi copiosi e s' innalzarono con immane sacrifizio le fiamme divoratrici, illuminando l'orrore notturno o, risorgendo il giorno, oscurando con la densa nube di fumo l'azzurra limpidezza del cielo.

TETRADRAMMA D'AGRIGENTO (A. C. [illegible])

Gellia, ricchissimo acragantino, il quale aveva dentro la sua cantina scavata nella dura roccia trecento botti di vino, e ognuna conteneva cento anfore; il quale era tanto generoso che la sua casa era stata detta *officina di munificenza*, e tanto ospitale che aveva egli dato una volta asilo a cinquecento cavalieri di Gela, sbattuti da una tempesta sulle sue possessioni, donando inoltre a ciascuno una clamide e una tunica...

GIRGENTI — TEMPIO DETTO DELLA CONCORDIA.

(Fot. Agatocle Politi).

TETRADRAMMA D'AGRIGENTO (A. C. 472-415).

non vuole Gellia, il ricchissimo acragantino dal corpo malfatto, ma di spirito arguto, abbandonare la patria sua, nè vuole dal nemico implorare la vita. Con la famiglia e i cittadini cospicui, e con le cose dilette e i tesori della città si ritira sull'Acropoli, nel tempio d' Atena, al quale, prima che i Cartaginesi ne atterrino la porta per profanarlo e spogliarlo, appicca il fuoco: e tutti vi perirono.

Sverna nella misera Acragante l'esercito nemico e ne esce con la nuova primavera; ma esso ha bruciati i templi, livellate al suolo le case; tutto, o quasi tutto ha distrutto dello splendore ond' era la città così bella. Dopo venticinque secoli noi possiamo ancora, presi da meraviglia, ammirare gli scheletri dei templi detti della Concordia e di Giunone Lacinia, e i miserandi ma pur superbi avanzi, quasi frante ossa d'un gigante sparse al sole, di quello sacro a Giove Olimpico, il padre dei numi ellenici.

Maestoso nella sua severa semplicità e nella sua bella euritmia, avendo intorno spazii forati da sepolcri, su di uno stereobata tufaceo con gradini di non uguale altezza e larghezza, non ricoperto più di stucco, nè ilare per le tinte energiche che avvivavano le metope, i triglifi, i listelli, gli ornati... si leva il meglio conservato dei templi che l'arte dorica italo-greca vanti, cioè il tempio della Concordia. Esso è lungo più di quarantadue metri, largo quasi venti.

Fu erroneamente detto della Concordia per un' iscrizione latina di ben dubbia autenticità e forse posteriore di sette secoli, la quale appartiene al periodo che va da Augusto ad Adriano: fu trovata nelle vicinanze del tempio e ricorda un monumento eretto dalla repubblica Lilibetana alla concordia degli Agrigentini. Quale concordia? O quale discordia era avvenuta in Agrigento? Gli storici non ne parlano.

Si crede che questo tempio sia stato edificato da Terone. C' è chi dice che esso superi il Partenone « pel materiale e l'esecuzione »; ma « l'aspetto dei templi agrigentini — scrive Augusto Schneegans — non può rivaleggiare con l'aspetto che il Partenone ateniese presenta nella sua unica bellezza. Lo splendore trasparente e caldo delle colonne di marmo, colorate dalla patina rossastra dei secoli, manca alla smorta pietra siciliana, e anche l'azzurro del cielo riluce più fortemente nell' Ellade, attraverso i vuoti intercolonnii... ».

È periptero esastilo, col pronao e l'opistodomo in antis, ed ha ai lati più lunghi tredici colonne, dove merita d'essere notata l'entasi, che toglie severità alla linea retta: tutte con venti strie e composte di quattro tamburi e del capitello; l'architrave è tutto conservato; ogni pietra contiene un triglifo e una metopa d'irregolare larghezza. Avendo voluto l'architetto porre agli angoli dell' ar-

TETRADRAMMA D'ACRICENTO (A. C. 417-406)

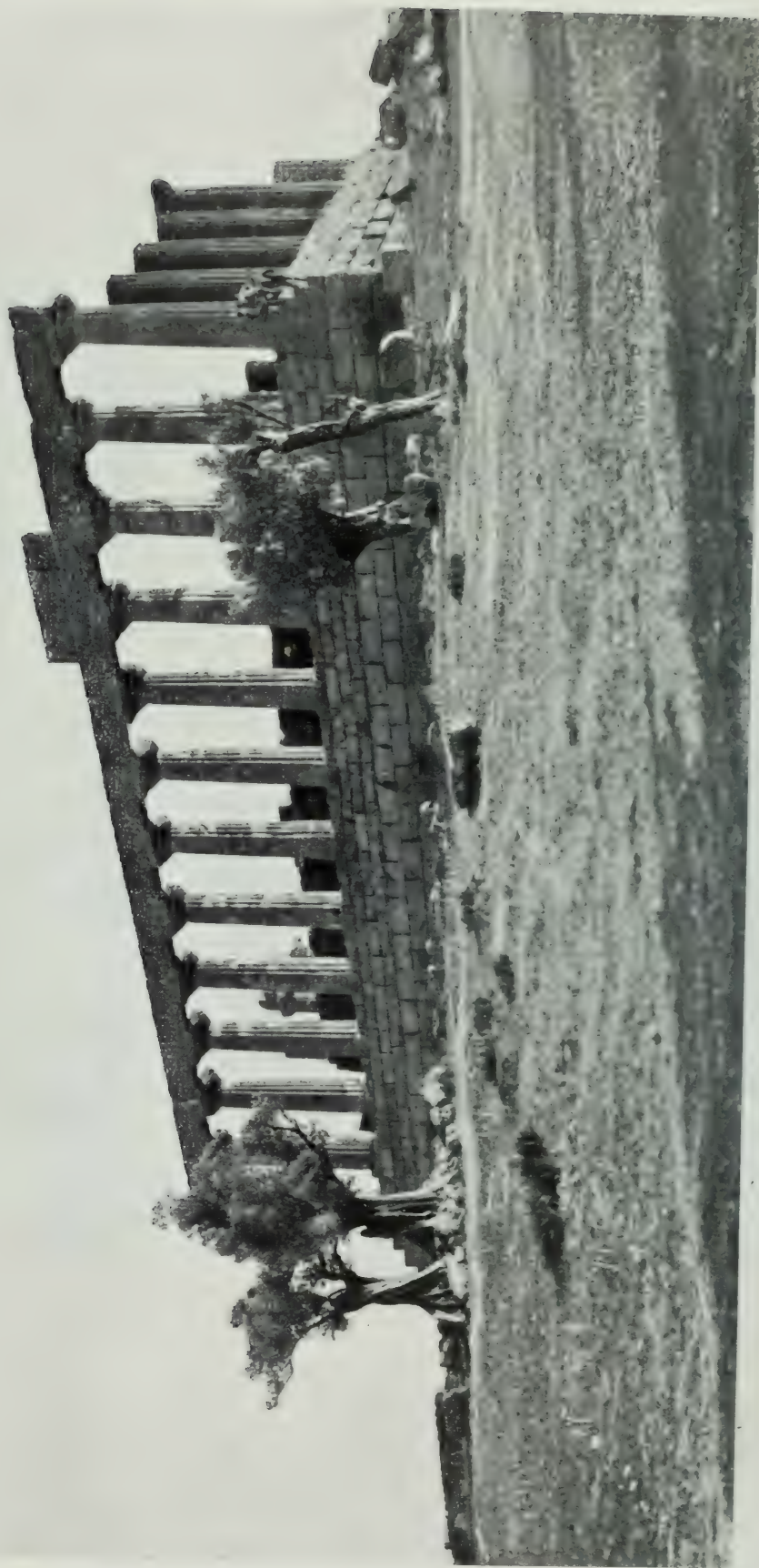
chitrave i triglifi, si è perduta quella perfezione ideale, onde « l'asse del secondo triglifo a contare dall'angolo dell'edificio non cade nel mezzo del sottostante intercolonnio ». Ma tale difetto, difetto per i puristi dell'architettura, è quasi impercettibile anche per l'occhio che già ne sappia.

Gli intercolonnii, come vedremo anche nel tempio di Giunone Lacinia, non sono

GIRGENTI — PANORAMA (DAI TEMPLI).

(Fot. Sommer, Napoli).

uguali: nel prospetto, quello centrale è maggiore di tutti, i due ai lati i minori; nel fianco poi, il maggiore è il secondo, meno grandi quelli agli angoli, minori ed eguali fra loro tutti gli altri.

Per un gradino, alto cinquantaquattro centimetri, si sale nella cella, di cui dentro la grossezza del muro d'ingresso, agli angoli, rischiarate debolmente dalla poca luce che entra da certe fessure fra i massi di tufo, sono tagliate due strette scale a chiocciola che conducono, così come nel Partenone, sull'architrave. Di qui si ammira tutta

GIRGENTI – TEMPIO DI GIUNONE LACINIA.

(Fot. Agatocle Politi).

la campagna circostante alberata di mandorli e d'ulivi, dove un tempo si distendeva Acragante; e poco lontano è il mare ampio.

Nelle pareti laterali della cella, internamente, si osservano dodici archi, e, sulla cornice dei buchi per travi, gli uni e gli altri fatti nel medio evo, essendosi il tempio pagano trasformato in una chiesa a tre navate, sacra a San Gregorio delle Rape. A questo santo dobbiamo forse se il bel tempio si è fino ai nostri giorni così bene conservato, come altro non vi è dell'arte dorica, se si eccettua

GIRGENTI — TEMPIO DI GIUNONE LACINIA.

(Fot. Sommer, Napoli).

quello dedicato a Teseo in Atene, al quale somiglia. Nè questo è un piccolo merito, pur trattandosi di un santo, il quale davvero poco opportunamente è determinato da una voce che indica anche una pianticella divenuta simbolo di tardo ingegno. Coincidenza strana di suoni! Chè questo san Gregorio delle Rape, « liberalissimo e sapientissimo », dice con immenso entusiasmo e non minore iperbole uno storico davvero molto benemerito della storia di Girgenti, « dopo dieci secoli riproduceva in Agrigento i giorni di Empedocle ». Non seguiremo lo storico girgentano nell'enumerazione delle ragioni per cui l'uno può paragonarsi all'altro, non ostante che l'uno sia notissimo per i lettori, e l'altro sia quello che Carneade era per don Abbondio.

GIRGENTI — TEMPIO DI GIUNONE LACINIA.

(Fot. Sommer, Napoli).

Pur vince la gratitudine del ben conservato tempio, e noi diciamo qualche cosa di san Gregorio delle Rape. Nacque nel borgo agrigentino detto dei *Pretoriani*, il 559, da Caritone e da Teodata, ricchissimi. A diciannove anni, senza dir nulla ai genitori, partì dall' Emporio e, passando per Cartagine, si recò a Gerusalemme. Poi si ritirò per quattro anni nella solitudine; a venticinque anni tornò a Gerusalemme, quindi si portò in Antiochia, e quivi fu ammirato per la sua sapienza. In Costantinopoli, dove la fama di lui era giunta fino all'orecchio dell' imperatore greco, prese parte a un concilio dei vescovi dell'Oriente, e vi destò tale stupore che « lo gridavano altri un angelo, altri uno dei grandi padri della Chiesa »; ed egli fu *bocca soavissima* e *lingua di fuoco*. Nel 590 fu consacrato vescovo di Agrigento, dove si recò un anno dopo: e vi furono, naturalmente, grandi feste. Ma vi fu anche accusato « d' illecito commercio colla bellissima Eudocia, giovinetta agrigentina, che fu complice di quella scandalosa congiura ». Fu egli quindi imprigionato e mandato in Roma; fece miracoli, « prodigiose guarigioni di ossessi, paralitici, e di altri affetti da morbi gravissimi »; finalmente il pontefice si ricordò di lui, scrisse all'imperatore d'Oriente in suo favore, onde dopo più di due anni di prigionia san Gregorio delle Rape potè riacquistare la libertà, proclamato innocente dalla stessa Eudocia in un gran sinodo di cinquanta vescovi. Tornò in Costantinopoli e poi in Agrigento, il 10 settembre 595. Entrò in città e « si fermò davanti uno degli antichi templi dell'idolatria, sito

al mezzogiorno, vicino alle muraglie. Quel tempio era stato dedicato ad Eber e Rapi, divinità puniche... » e san Gregorio lo purificò e lo restaurò consacrandolo ai ss. Pietro e Paolo. Visse lungamente, e morì, pare, in Agrigento.

Quanto i cristiani aggiunsero al tempio della Concordia: tetto di tegole, altari... tutto fu tolto, allorchè esso fu dichiarato monumento nazionale: tornò quindi nella elegante ed austera semplicità, restaurato in parte per cura del principe Torremuzza, in parte per ordine del governo, nel 1743. Ed ora « come un'opera classica, condotta da mano maestra, e allo stesso tempo come un grazioso balocco destinato alla figlia del gigante della favola, ci sorride il tempio della Concordia ».

Ma resterà lungamente ritto, all'ammirazione e al godimento di quanti sentono il fascino dell'arte antica? La piccola collina pare che a poco a poco si sgretoli, ed enormi macigni intorno emergono lungo il pendio del terreno coltivato, staccatisi un giorno dal gran masso sul quale è il tempio; e questo cadrà pur esso, come gli altri templi, se non vi si porrà alcun riparo.

Ma disperdano i venti il triste prognostico! I Girgentani provveggano, poichè il bel tempio giova alla loro tasca non meno che al loro orgoglio.

Ora, forse più che il tempio della Concordia, ci commuovono e meglio ci parlano della trascorsa grandezza della città geloa gli splendidi avanzi di quello che

GIRGENTI — TEMPIO DI GIUNONE LACINIA.

(Fot. Sommer, Napoli).

è detto di Era o Giunone Lacinia, cioè di Giunone che sul promontorio Lacinio, oggi Capo della Colonna, presso Crotone, aveva un tempio. Fu così detto, e falsamente, da Fazello in poi, perchè narra Plinio che gli Acragantini diedero a Zeusi, il quale sopra tutti era « prode in dipigner femmine », l'incarico di dipingere un quadro per il tempio di Era Lacinia, e che il sommo pittore greco fra le molte vergini fanciulle della città che furono nude esposte alla sua osservazione, ne scelse cinque come modelle, per « rendere nella pittura ciò che di più lodato v' era in ciascuna ». Ma Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso dicono la cosa avvenuta a Crotone per un dipinto di Elena, che doveva essere posto nel tempio di Era Lacinia ; e doveva rappresentare « la più perfetta idea della beltà femminile » ; e poichè in Crotone questo culto era indigeno ed era rinomato, si deve senza alcun dubbio conchiudere che Plinio è caduto in errore. Onde ben l'Ariosto disse delle bellezze d'Olimpia che

> se fosse costei stata a Crotone,
> Quando Zeusi l' immagine far volse,
> Che por dovea nel tempio di Giunone,
> E tante belle nude insieme accolse ;
> E che per una farne in perfezione,
> Da chi una parte e da chi un'altra tolse :
> Non avea da tôrre altra che costei :
> Chè tutte le bellezze erano in lei.

GIRGENTI — TEMPIO DI ERCOLE.

(Fot. Sommer, Napoli).

E tutte le bellezze erano probabilmente nel dipinto del pittore di Eraclea, che dicono insuperato maestro nell'ideale creazione del corpo femminino, onde acquistò « influenza quasi predominante la bellezza muliebre, usufruita dai coroplasti, mercè i quali si moltiplicarono le figurine nude, come nell'alta scoltura le Afroditi di Prassitele e le Amazzoni di Scopa ». E i nomi delle cinque fanciulle scelte « furon celebri presso i poeti, per esser elleno approvate dal giudicio di colui che di buona ragione dovea avere un ottimo gusto della bellezza », scrive Carlo Dati.

Questo tempio, che presso a poco era della grandezza di quello della Concordia, ed aveva ugual numero di colonne scannellate, alto centoventi metri sul livello del mare, sorge ad oriente del primo, di fronte al ripido colle dello *Sperone* dai tristi e quasi recenti ricordi polizieschi e sul quale c'è chi credette, a torto, che vi fosse una Neapoli di Acragante: in mezzo scorre il fiume San Biagio. È incantevole nelle giornate primaverili, dall'altezza di questo luogo, ritti fra le colonne, quali mozze e quali intere, salire con lo sguardo lungo il pendìo fino a Girgenti e alla Rupe Atenea; discendere poi lungo la poco lunata riva, dove un giorno ferveva l'opera dell'Emporio, porto artificiale; verso oriente erano le spiagge di Gela, la città madre-patria. Ma il rosso che macchia i massi tufacei del tempio richiamano subito il nostro pensiero alla sventura d'Acragante, poichè dicono che sia il segno lasciato dagl'incendi devastatori, quando i Cartaginesi saccheggiarono la bella e ricca città dei piaceri. Se il tempio fu bruciato e rovinato, fu certamente presto restaurato e tale conservato

GIRGENTI — TEMPIO DI ERCOLE.

(Fot. Sommer, Napoli).

AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO.

durante la lunga dominazione romana e poi; or noi lo vediamo così ridotto, perchè crollò per un terremoto nel medio evo, « e i superbi frontoni si spezzarono nel fondo della valle ».

Anch'esso era esastilo periptero, elegantissimo, col pronao e l'opistodomo in antis; ora delle trentaquattro colonne alte e slanciate, ognuna con venti scannellature, restano ritte venticinque, e sostengono l'architrave di tutto il lato nord ed una parte di quello del lato est; delle altre ci sono ancora avanzi ragguardevoli, eccetto di quattro tronconi rizzati sù in tempi non molto lontani. Gl'intercolonnii non sono uguali: nel prospetto si restringono dal centro ai lati; ai lati più lunghi il terzo intercolonnio è minore del secondo e del quarto. Come il tempio della Concordia, del quale è forse più antico, esso è ammirato per l'accuratezza dell'esecuzione e per la purezza dello stile, accuratezza e purezza che insieme con « lo schiacciamento dell'echino, la considerevole altezza dell'architrave e del fregio e la semplicità degli ornamenti » sono contrassegni di una remota antichità.

Il tempio verso il mare guarda dalla roccia tagliata a picco, nella quale, fino al tempio della Concordia ed oltre, si osservano molte tombe probabilmente dell'epoca romana e cristiana; le tombe, del resto, si osservano lungo tutto il perimetro murale.

Merita qui d'essere ricordato il fatto che da questa parte, nell'anno 262 a. C., i consoli romani Lucio Postumio e Quinto Mamilio diedero l'assalto alla città; e si erano accampati vicini al tempio di Esculapio. Acagrante fu

TETRADRAMMA D'AGRIGENTO (A. C. 472-415).

GIRGENTI — AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, COL GIGANTE.

allora di nuovo saccheggiata e incendiata, e pochi anni dopo doveva ritoccarle tale sventura per opera di Cartalone, sconfitto già Attilio Regolo.

Vicino alla *Porta Aurea*, la porta principale d' Acragante che dalla città conduceva all' Emporio e che fu detta così al tempo della dominazione bizantina, porta che Tito Livio dice « grande »; e vicino al Foro, che è separato soltanto per mezzo della strada dal tempio di Giove Olimpico, era quello detto, forse a ragione, di Eracle o Ercole. In mezzo a un mucchio più o meno informe di rovine, oltre a molte rotte colonne del lato meridionale, contando da oriente — dice lo Schubring — e tre colonne mozze di quello occidentale, ne sta ancora ritta, nel lato settentrionale, una senza capitello e non intera, ma « imponente nella sua solitaria grandezza ». E le rovine intorno sono tamburi di colonne, nei quali si scorgono, e così anche nel terreno, dei buchi quadrangolari; sono capitelli infranti, frammenti dei fregi della trabeazione, metope e triglifi: a primo aspetto, quasi un caos di pietre l'una sull'altra, prodotto forse da una violenta scossa della terra. Ma se l'occhio vi si sofferma sopra a riguardare, a poco a poco da questo creduto caos emerge l'idea dell'antica struttura e vi si riconosce un certo ordine, come se questo « avesse dominato nella distruzione ».

TETRADRAMMA D'AGRIGENTO (A. C. 415-406).

Ornamento della cornice di questo tempio erano pezzi di tavolette che si conservano nel museo di Girgenti, e, migliori per i vivaci colori, in quello di Palermo: da essi appare la

GIRGENTI — AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, COL GIGANTE.

(Fot. Agatocle Politi).

GIRGENTI — MEZZO CAPITELLO DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

ricca policromia, il giallo e il rosso, il bianco, il nero e il turchino... Fu, in questo tempio, trovata fra l'altro una bellissima testa di leone, una di quelle che certamente ornavano la sìma.

Il più antico forse dei templi di Acragante, come ci fa pensare l'anomalia dei mutuli, « l'eccessiva sporgenza dei capitelli delle colonne e le rigide forme del becco di civetta delle ante », anch'esso periptero esastilo col pronao e l'opistodomo in antis, era più grande di quello di Giunone Lacinia e di quello della Concordia : aveva ai lati lunghi quindici colonne, che si slanciavano più di dieci metri in alto ; e ne misurava in lunghezza quasi settantaquattro, in larghezza quasi ventotto. Per due gradini si saliva nella cella del Nume, dove, come nel tempio della Concordia, le scale erano a chiocciola, che conducevano sull'architrave.

Era famosissimo nell'antichità questo tempio. In esso era, poichè non v'è dubbio alcuno che questo sia proprio il tempio di Ercole, la celebre statua di bronzo del Nume, della quale Cicerone affermava, sebbene confessasse di non esserne molto intendente, di non aver mai veduto nulla di più bello. E il popolo devoto le aveva consumato coi baci il mento e la bocca, così come oggi vediamo consumato il pollice del piede a San Pietro

GIRGENTI — RICOSTRUZIONE DI UN GIGANTE DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO. DISEGNO DI A. COCKERELL.

di bronzo nel maggior tempio della Cristianità. Verre, che tante ricchezze accumulò spogliando la Sicilia come nessun pretore aveva fatto prima di lui, per mezzo di un suo liberto, un certo Timarchide a capo di una schiera di schiavi armati, tentò di rubar la statua di notte tempo. Le sentinelle e i custodi del tempio se ne accorsero e si opposero affinchè il furto non fosse perpetrato, ma ne furono malmenati e respinti a colpi di clave e di bastoni. Ed ecco che i ladri notturni, rotti i catenacci, entrano nel tempio e cercano di svellere la statua, ben fissa nel luogo, per mezzo di leve. Intanto il grido delle sentinelle e dei custodi si spande per la città addormentata: i cittadini accorrono, vengono a sapere che i patrii numi sono espugnati non per inaspettato arrivo di nemici, nè per impeto improvviso di ladroni, ma dai servi e dalla coorte pretoria. In breve gran parte del popolo, adirato e armato, è al tempio; e siccome l'Ercole di bronzo non si è fatto smuovere dal suo posto, i soldati e gli schiavi di Verre se ne fuggono e tornano dal proconsole a mani vuote. Ma non del tutto, chè hanno rubato due piccolissimi sigilli. E i Siciliani dicevano quindi che bisognava tra le fatiche di Ercole noverare anche quel crudelissimo e rapacissimo Verre (*verres*: porco) non meno che il cinghiale d'Erimanto.

Adornava inoltre questo grandioso e vetusto tempio una pittura certamente bellissima, e perchè era di Zeusi e perchè il pittore stimava tanto questa sua opera che credette di doverla dare in dono agli Acragantini piuttosto che di farsela pagare: non v'era prezzo che fosse bastevole. Rappresentava, scrive Carlo Dati nelle sue *Vite de' pittori antichi*, « Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgeva lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella a quella che ci descrive il giovine Filostrato nelle *Immagini*. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento; e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava nè punto nè poco in veder quivi la madre spaventata. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprj; imperciocchè non avendo riguardo di essere partoriente, appariva che per la paura, gettatasi attraverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite, mirandosi, diceano non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto di Amfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere l'oltraggio; nè ben si distingueva s'era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano, raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il quale giacea nella culla. Egli era figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furore profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimonj alla battaglia di quel bambino ».

Dalla parte opposta della *Porta Aurea* era il tempio di Giove Olimpico, il cosiddetto *palazzo dei Giganti*, la pianta del quale era formata da due quadrati precisi;

ed esso pare davvero opera di giganti. Era ettastilo pseudo-periptero con ai lati lunghi quattordici mezze colonne che erano unite dal muro e alle quali, eccetto a quelle degli angoli, nell' interno corrispondevano i pilastri ; a questi poi corrispondevano quelli del muro della cella, in numero di dodici.

Di questo tempio che si stende ora ampiamente ricoprendo il suolo, non ci resta che una gran quantità di massi squadrati, di avanzi delle immense colonne, dei capitelli ;

PORTO-EMPEDOCLE (GIRGENTI).

(Fot. Agatocle Politi).

sembra che siano « le ossa d'un colossale scheletro », scrive Volfango Goethe. Il quale a proposito del frammento enorme di una colonna aggiunge, per dare un'idea della grandezza della scannellatura, quello, del resto, che aveva già detto Diodoro Siculo, cioè che « standovi egli dentro, in piedi, la riempiva come una piccola nicchia e toccava i due lati con le spalle ». « Ventidue uomini posti in giro l'uno accanto all'altro formano presso a poco la circonferenza d'una simile colonna ». Ci può rendere più agevole farci un' idea della grandiosità di questo tempio il fatto osservato dal Winckelmann, che le otto colonne della facciata di san Pietro in Roma, le più grandi — egli dice — dell'epoca moderna, sono di diametro inferiore a queste del vasto tempio acragantino.

Nel mezzo del tempio possono ora i visitatori guardare il cosiddetto *Gigante* e su di esso sedersi per riposarsi del cammino fatto: è steso al suolo e fu ricomposto nel passato secolo da Raffaele Politi di Girgenti. Di dieci o dodici Giganti o Telamonii o Atlanti ci restano gli avanzi: erano queste cariatidi coi corpi nudi, coi capelli rattenuti da una specie di cuffia e con le braccia in atto di sostenere la parte superiore dell'edifizio.

Quale fosse l'apparenza esteriore di questo tempio, dentro al quale nell'anno 255 a. C. si rifugiarono gli abitanti scampando così dalla morte, ci è detto da Diodoro Siculo, che fu in Agrigento. « La struttura dei templi e specialmente di quello di Giove Olimpico rende testimonianza dell'amore per la magnificenza degli uomini di quella epoca; esso era quasi finito, e vi mancava solamente il tetto, quando scoppiò la guerra (406 a. C.); furono allora interrotti i lavori, nè più si ripresero. Il tempio è lungo trecentoquaranta piedi *(cioè più di cento dieci metri)* e sessanta largo *(si corregga in centosessanta, cioè più di quarantanove metri, ma in realtà era più di cinquantacinque)*, centoventi alto senza i gradini. È il tempio più grande della Sicilia, e certamente per grandezza si può paragonare ad ogni altro anche fuori dell' isola: che se non fu mai compiuto, nondimeno il suo piano è evidente. Ora, gli altri templi o hanno solamente muri, o hanno la cella circondata da colonne; questo

PORTO-EMPEDOCLE (GIRGENTI) — IMBARCO DI ZOLFO.

(Fot. Agatocle Politi)

PORTO-EMPEDOCLE (GIRGENTI) — PESATURA DI ZOLFO PER L'IMBARCO
(Fot. Agatocle Politi).

invece possiede le due qualità: poichè le colonne sono costrutte insieme coi muri; di fuori sono rotonde, nell' interno quadrangolari; all'esterno misurano in giro venti piedi e nelle scanalature può trovar posto il corpo di un uomo; di dentro dodici. I portici hanno una meravigliosa larghezza ed altezza. Nella parte orientale (*nel campo del frontone*) è scolpita la battaglia dei giganti di notevole grandezza e bellezza; in quella occidentale la presa di Troia, in cui si può vedere ogni eroe scolpito colle sue esterne caratteristiche qualità.

In questo tempio, come in quello di Ercole, si trovavano sul luogo, oltre ad una testa di leone che si può vedere nel museo di Girgenti, anche del bassorilievo del frontone, dice lo Schubring, « alcuni pezzi rivestiti di bellissimo stucco, e cioè teste, parti di torso, tratti di panneggiamento ed una coda di cavallo ».

Una domanda poi, alla quale non si sa dare una risposta soddisfacente, nè forse sarà più possibile darla, è quella che risguarda la porta d' ingresso del tempio. Nel mezzo del lato orientale, dove eran soliti i Greci di porre l' ingresso, si trova una parte della quarta colonna. Le varie ipotesi escogitate non sono convincenti; e tali sono anche quelle che risguardano l'uso dei Giganti.

Fu questo grandioso monumento, il quale tanto differiva per l'aspetto dagli altri d'architettura greca e in grandezza, incominciato certamente dopo la grande vittoria

d'Imera, che di tanti schiavi arricchì Acragante; e forse, argomenta lo Schubring, nella metà del secolo per le molte vittorie riportate nelle gare in Olimpia. Per Giove Olimpico ebbero gli Acragantini speciale culto, come appare dall'aquila impressa in monete di ogni tempo.

Tre dei Giganti che ancora erano ritti sostenendo parte dell'architrave, a quel che dice Fazello, rovinarono al suolo nel principio del secolo decimoquinto. Fazello anzi ci conserva in proposito gli esametri non belli nè ispirati che un verseggiatore

GIRGENTI — AVANZI DEL TEMPIO DI VULCANO.

(Fot. Agatocle Politi).

di Girgenti in quell'occasione compose, e che, nella parte che ci risguarda, furono così tradotti:

> . . . . sotto il pondo delle gravi e immani
> Mura, piegando i tre giganti il collo
> E le ginocchia e le robuste spalle,
> Ch'eran di quella mole alto sostegno.....

le ultime rovine del tempio caddero a terra:

> e 'l dì funesto
> Ch'elle andaron per terra, il dì fu nono
> Del mese di dicembre, e della nostra

Salute l'anno si volgeva intorno
Millequattrocent'un, nel quale il tempo,
Nemico al tuo splendore,

(la parola è rivolta al *glorioso e chiaro Agrigento*)

GIRGENTI — TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE. (Fot. Sommer. Napoli).

andò superbo
Trionfator delle miserie tue,
E dei tuoi danni si mostrò giocondo.

Versi che hanno un qualche valore non per l'arte, ma per la cronologia nella storia dell'arte.

E quindi ogni forma dell'antico tempio è sparita, tanto più che nel secolo decimottavo, sotto Carlo III, col materiale tolto da questi ruderi colossali, forse da non meno barbari Barberini, fu costruito il molo di Porto-Empedocle, il porto da dove è spedita oggi forse una quarta parte di tutta la produzione dello zolfo di Sicilia;

e ben pensò lo Schneegans, che forse ora i polipi e i gamberi di mare si arrampicano sulle statue di Achille e di Ettore.

Ci ricorda oggi le tre cariatidi lo stemma di Girgenti, in cui tre giganti col capo e con le braccia sorreggono tre torri; ed ha questo motto: *Signat Agrigentum mirabilis aula Gigantum.*

Il tempio di Giunone Lacinia e quelli della Concordia, di Ercole e di Giove Olimpico, e poi, più in là verso occidente, quello dei Dioscuri Castore e Polluce,

GIRGENTI — S. BIAGIO.

nel quale, di fine architettura greca, è notevole per la sua anomalia il carattere romano della cornice e degli ornamenti e del pavimento di mosaico, e del quale restano solo pochi avanzi e di poca importanza: vi si vedono quattro colonne con un pezzo d'architrave a triglifi, fatte rizzare molti anni addietro..... tutti questi templi..... che fuga di grandiosi monumenti riscintillanti al sole occiduo presso alle mura della città, dalla parte del mare! Sorsero forse in tempo relativamente breve; ultimo il tempio di Giove, poichè gli Acragantini non poterono più, dopo l'anno 406 a. C., finirlo. E tutti sorsero forse per mano di artisti greci, venuti in Acragante: non bisogna dimenticare che quasi nello stesso tempo sorgevano in Atene le grandiose fabbriche che sono gloria dell'età di Pericle, e nostra gran meraviglia, se pensiamo che i Greci di una generazione hanno tanto saputo e potuto fare; e alcuni di questi edifizii sono di ordine dorico come quelli sorti nella ricca città geloa. Tra Grecia, Magna Grecia e Sicilia vi fu forse una nobile gara d'arte, ed Acragante era nella sua maggiore floridezza.

Quale doveva apparire agli occhi di chi, sbarcato nell'Emporio, pieno la mente

di ricchezze e di splendori, si avanzava verso la città bella, *la bellissima delle città mortali*, dove gli abitanti erano innanzi tutto intenti a godere! e i templi parevano ancora più alti sull'alto delle mura, maestose sopra la sottostante pianura che si distendeva fino al mare, e nelle quali forse non erano ancora scavate le numerose tombe che vi si vedono oggi. Fu così certamente la città veduta, nella potente fantasia di Virgilio, anche da Enea, quando veleggiava verso questi lidi, e:

> Arduos inde Acragas ostentat maxima longe
> Moenia, magnanimum quondam generator equorum.

GIRGENTI — RUPE ATENEA.

E poco distante, di là dalla Colimbetra, era, possiamo dire quasi sulla stessa linea, il tempio cosiddetto di Efesto o Vulcano, del quale anche restano pochi avanzi, e questi anche di poca importanza. Esso pare che appartenga ad epoca posteriore. Dice un passo di Solino: « Non molto lontano dalla sorgente d'olio trovasi la collina di Vulcano: coloro che accudiscono al culto di questa divinità stendono sarmenti sull'altare senza appiccarvi fuoco, poichè quando vi hanno posto la consacrata carne, quei ramoscelli s'accendono da sè nel caso che il Nume sia astante, e gradisca il sacrifizio: e il Nume stesso lo tien vivo e lo anima senza che spiri soffio. Quindi le fiamme guizzano sugli invitati alla festa, s'avvolgono intorno ad essi, ma però non recano danno a nessuno: non è altro che un simulacro il quale annunzia che il voto fu rettamente adempiuto ».

Ancora due templi dell'antica Acragante vanno qui ricordati, più per curiosità storica che per i loro resti; e tutte e due erano alquanto distanti dagli altri, dei

GIRGENTI — PANORAMA DA RUPE ATENEA.

(Fot. Sommer, Napoli).

quali abbiamo già parlato; cioè quello di Asclepiade o Esculapio e quello creduto dedicato a Demeter o Cerere e a Persefone o Proserpina. L'uno, a mezzogiorno, dalla città, o meglio dal suo centro, il foro, distava otto stadii e mezzo, e sorgeva in luogo basso, perchè il santuario scongiurasse i tristi effetti della malaria. Cicerone

GIRGENTI — PANORAMA DA RUPE ATENEA. (Fot. Sommer, Napoli).

ci dice che in esso, *famosissimum fanum*, era la bellissima statua di Apollo, capolavoro di Mirone ed ornamento di Acragante.

Questa statua fu rubata dai Cartaginesi, fu poi restituita agli Agrigentini da Scipione Affricano, e quindi di nuovo, occultamente, rubata: ma questa volta da Verre; e di questo sacrilegio fu tanto addolorata la città intera, che si ordinò ai questori e agli edili di far custodire durante la notte i templi. E non invano, chè invano poi tentò Verre di rubare la statua di Ercole.

L'altro tempio, forse dei più antichi e di cui ci restano pochi avanzi, era dove è oggi la chiesa di san Biagio, a nord dell'antica città, su di una terrazza tagliata e sostenuta da un muro, nel declivio sud-est della Rupe Atenea....

Su questa Rupe, che nella parte opposta all'antica città cade in un profondo e

GIRGENTI — TOMBA DI TERONE.

(Fot. Sommer, Napoli).

pittoresco precipizio, c'è chi suppone che fosse il sepolcro del medico Acrone. Del quale dice un epigramma che è attribuito ad Empedocle già prima oppostosi in senato alla concessione chiesta dal detto Acrone, cioè di poter erigere dentro la città un pubblico monumento a suo padre; ed ha un bisticcio sulla parola ἄκρον (*Acrone* od *alto*):

L'Acragantin medico eccelso Acrone
Figlio di padre eccelso, di alta rupe
Il sen nell'alta patria sua nasconde.

Altri sulla cima della Rupe Atenea, e non dove è oggi Girgenti, credo sia stata l'Acropoli; e quivi la tradizione dice sorgesse il tempio di Atena; ma gli scavi che vi si son fatti non sembra che ne dimostrino l'esistenza.

Appartiene forse al periodo della decadenza, forse al primo periodo della dominazione romana, la cosiddetta tomba di Terone, alta poco più di nove metri. Era

GIRGENTI — TOMBA DI TERONE.

posta fuori le mura della città, ed era poco distante dalla *Porta Aurea*. Questo monumento è senza dubbio posteriore al principe di cui porta il nome; ma discordanti sono le opinioni.

Del vincitore ad Imera, il quale dal Poeta tebano nella bellissima ode olimpica seconda fu cantato

Degli ospiti santissimo presidio,
Civico d'Agrigento propugnacolo,
E di bene famosi avi splendor;

del quale

> non produsse la città da un secolo
> Un uom di più benefici precordii,
> Nè con gli amici di man largo al par;

e il quale dopo la morte ottenne onori divini, questo sarebbe in vero non degno mausoleo; nè esso corrisponde alla descrizione che è in Diodoro della magnifica

GIRGENTI — CASA GRECA.

(Fot. Sommer, Napoli).

tomba di Terone. Ben meritava Terone, re, ricco e saggio, a cui fu dato il culto degli eroi, ben meritava che gli Acragantini, i quali pur tanti grandiosi monumenti seppero erigere, emulassero la regina di Caria, Artemisia!

Dicono alcuni che si debba qui vedere piuttosto la tomba di un cavallo, forse vincitore ai giuochi olimpici; e ci dice infatti Diodoro che solevano gli Acragantini innalzare tumuli, costosissime piramidi, a cavalli, a cani, ad uccelli e ad altri animali domestici. Altri credono invece si abbia qui una tomba romana; e solevano i Romani costruire le tombe d'uomini illustri a breve distanza dalle porte della città e lungo le principali vie suburbane. Lo Schubring fa l'ipotesi che si tratti forse di un monumento in onore di Timoleone, sepolto a Siracusa.....

In esso osserviamo l'unione degli stili dorico e ionico. Consta di due piani, il primo dei quali ha una porta al lato sud, fatta in tempi moderni con lo sfondare la parete; e il secondo ha agli angoli quattro colonne ioniche scannellate, che, rilevate per tre quarti dal muro, dànno grazia al perimetro e sostengono una trabeazione dorica. V'è inoltre in ciascun lato una pseudo-finestra; sembra che queste finestre

GIRGENTI — PASSEGGIO ED EMICICLO CAVOUR.

siano state aperte posteriormente e poi richiuse: hanno i lati inclinati e una cornicetta di goffa profilatura.

Sul vero mausoleo di Terone, durante l'assedio dei Cartaginesi nel 406 a. C., cadde il fulmine del dio irato che proteggeva la città, ma invano; e i duci nemici fecero distruggere i monumenti sepolcrali della Necropoli per innalzare degli antimurali.

Non va dimenticata la cosiddetta cappella o il cosiddetto oratorio di Falaride;

ma di questo tiranno è posteriore senza dubbio. Era nell'interno della città, ed è ora vicino alla via che conduce ai templi, poco più giù della chiesa di san Nicola. Era un tempio in antis, del quale non abbiamo notizie sicure; nè sappiamo a quale divinità fosse sacro. L'antica porta, per la quale si entra in cella larga e lunga più di cinque metri, fu in parte distrutta nel medio evo, essendo stata trasformata in una porta gotica.

GIRGENTI — PASSEGGIO CAVOUR CON VILLA (ALTIERI).

(Fot. Agatocle Politi).

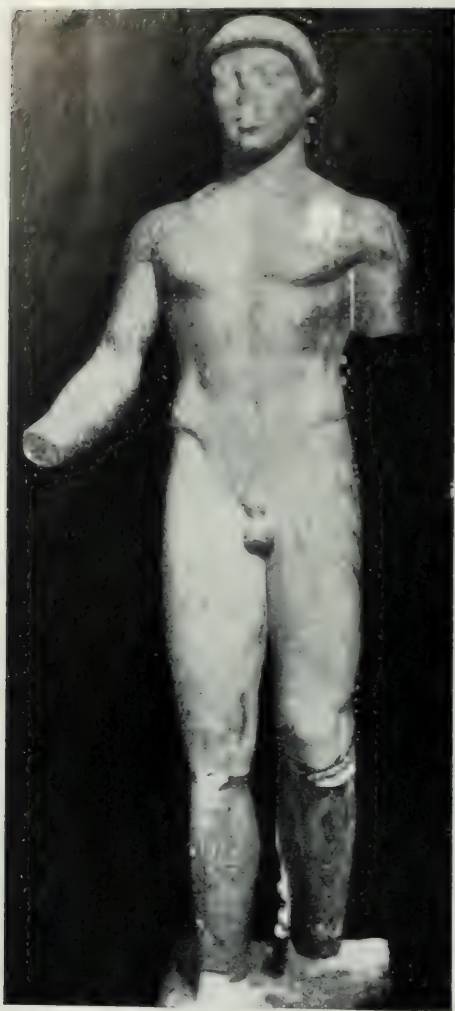
Altre numerose rovine: avanzi di fondamenta e di muri, di un supposto stoa, al quale fa accenno Polibio, di un vasto fabbricato forse ad uso di bagno, di un altro ad uso di ginnasio o teatro..... rottami, massi lavorati, pezzi di fusti di colonne, frantumi di capitelli e di cornici, tratti di pavimenti, resti d'una bella via con mattoni in costa..... sono sparsi qua e là per il luogo dove fu Acragrante e poi Agrigento: solo ricorderemo la *casa greca*, da non molto scoperta e solo in parte scavata. Casa greca, ma pare sia stata poi ridotta in un'abitazione romana, poichè, se in essa sono caratteri dorici, come la semplicità delle colonne grandi e i capitelli delle piccole, ve ne sono anche di romani, come i pavimenti delle stanze e del portico e gli oggetti ritrovativi. Crede il Toniazzo che quivi fosse « una sontuosa abitazione greca demolita

in uno dei saccheggi che la disgraziata città dovette subire. Un ricco romano innamorato di questa posizione amena e pittoresca, e visto che c'era pure abbondanza di materiali, avrà pensato di farsi erigere in questo punto la sua comoda casa ».

Questo è quanto resta là dov'era la città ricca e bella, la città dedita ai piaceri più che alle armi, onde presto decadde; ed essa ora di meno vivida e gradita luce,

GIRGENTI — PASSEGGIO ED EMICICLO CAVOUR.

che non faccia Siracusa, s'avvolge pel suo passato. Resta anche la gloria di Empedocle, e resta con lode il nome di parecchi Acragantini, come, ad esempio, del poeta comico Deinoloco, di cui si ricordano le *Amazzoni*, il *Telefo* e la *Medea*: fu scolaro e rivale di Epicarmo, ma c'è chi lo crede Siracusano; di Carcino, poeta a cui si ascrivono nientemeno che cento sessanta tragedie; di Metello, maestro di musica a Platone e che tenne scuola in Atene circa l'olimpiade XCI; di Mida suonatore di tibia, celebrato da Pindaro perchè

in quell'arte l' Ellade
Vinse, che un dì trovò dell'empie Gòrgoni
Pallade Atena intrecciando il dolor:

APOLLO ARCAICO (MUSEO DI GIRGENTI).
(Fot. G. De Crescenzo).

riportò il premio nella ventiquattresima e venticinquesima pitia e alle feste panatenee, nelle quali, secondo lo Scoliaste di Pindaro, si sarebbe rotta alla sua tibia la linguetta, ed egli avrebbe continuato a sonare; non solo, ma avrebbe anche riportato la vittoria. E resta il nome di un certo Dama, cultore del ditirambo, che riportò premii nelle feste dionisiache, e fra gli altri un vaso, che è ora in Monaco di Baviera e sul quale è scritto: *Bravo, Dama, bravo*; resta il nome di Filino, storico della prima guerra punica; e di qualche altro.

E furono ospiti in Acragante Pitagora e Pindaro, Stesicoro e Simonide.....

Dinanzi a chi ha fervida fantasia e con amore ha studiato la storia di questa città e ne ha ammirato gli avanzi maestosi, se egli nelle terse sere estive e sotto la luce del plenilunio si affaccia dalla ringhiera della passeggiata pubblica, o, meglio, dalla Rupe Atenea, per rimirare giù lungo il declivio, e scorge i templi della Concordia e di Giunone Lacinia.... risorge come per incanto, in una superba visione, Acragante; e le sue case echeggiano di canti e di suoni, le sue vie sono affollate di popolo festante che acclama i vincitori in Olimpia..... Passa su questa città un vasto incendio devastatore, e solo restano le sparse rovine, biancheggianti ora sotto la luna.

Girgenti sotto la dominazione degli Arabi fu città fiorente. Si dice, fra l'altro, nella geografia contemporanea di Edrisi che « quivi *traevano* i viandanti da ogni parte del mondo; quivi si *adunavano* le navi e le brigate; *s'innalzavan* quivi sublimi i palagi e l'aspetto delle case *faceva* meraviglia a' riguardanti ». Ora di questa nuova floridezza di Agrigento nessun monumento ci fa testimonianza; non solo per quel che risguarda la pittura e la scultura, poichè vieta il *Corano* di rappresentare la divinità, ma anche per l'architettura dei *rabeschi*.

Onde qui giova, altro non potendo, il ricordare i nomi di due porte di Girgenti: l'una detta *Mazzara*, che è corruzione della voce araba *el-Maha' ssar*: torchio o trappeto; e l'altra *Biberia* da *Bâb-er-riiah*: porta dei venti.

Fu Acragante città splendida, ricca di monumenti e di oggetti d'arte, e amante del lusso; e fu soggetta ad assedii e a saccheggi, onde non è meraviglia se di tanto in tanto torna alla luce qualche cosa dalle millenarie tenebre di sotterra: sono statue, sono monete, sono sarcofaghi, sono vasi che se hanno vero valore d'arte o

archeologico, per lo più migrano, o migravano, verso più o meno lontani paesi. Pur v'è in Girgenti un piccolo museo comunale che lentissimamente si va arricchendo; ma delude il forestiero che s'aspetti, e non a torto, di trovare più ricca collezione di monumenti antichi nella città che è figlia d'Acragante. In esso v'è pur qualche cosa che merita d'essere notata, come una piccola bella *Venere al bagno*, alta venti centimetri, senza testa e senza braccia e piedi, con soave morbidezza di forme; un *Apollo arcaico*, che per alcuni è invece il dio Fiume-Akragas, alto un metro e tre centimetri circa, mutilato: col naso rotto, senza braccia e senza piedi, e con un polpaccio di gesso; un bel sarcofago, semplice ed austero, che è nel mezzo della sala del museo girgentano, e fu ritrovato nel 1885: qualcuno suppone, non sappiamo con quanto fondamento storico, contenesse le ceneri di Annibale, che morì di peste, il 406 avanti l'era volgare, durante il noto assedio.....

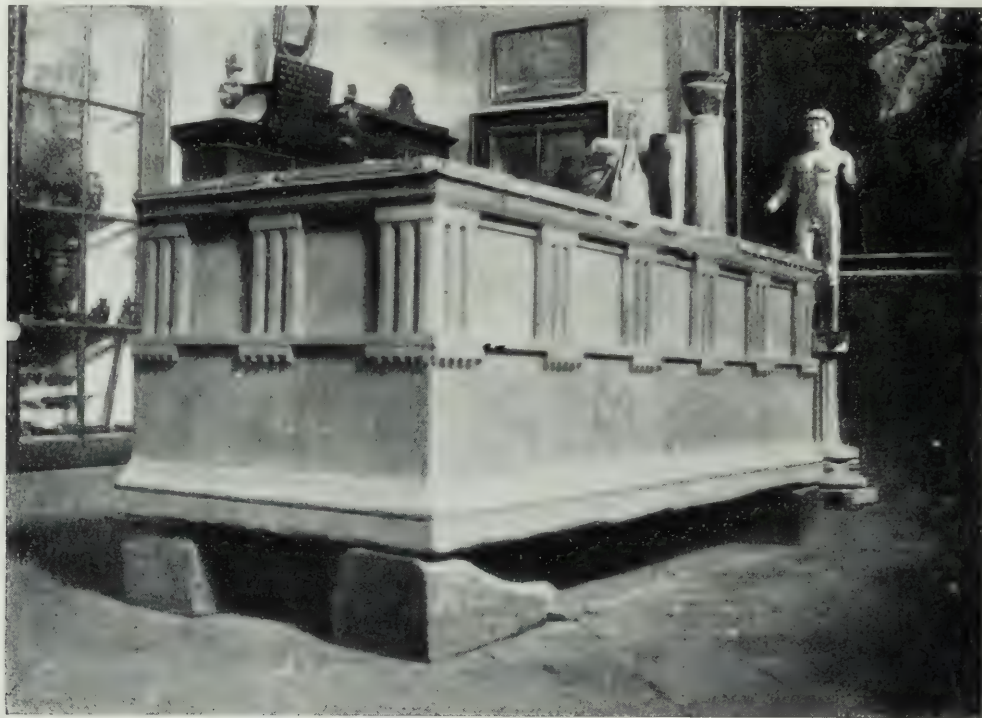
Or qui non va dimenticato che sono in Girgenti due colonnine di marmo, pregevole opera dello scultore palermitano Antonio Gagini. E v'è la chiesa di San Calogero, il gran santo miracoloso che ha faccia nera: essa è posta nell'*apertura di Empedocle*, quasi di fronte a *Porta di Ponte*. Raffaele Politi, archeologo ed artista girgentano certo di buon gusto, la giudicò « la più graziosa di tutte [*le chiese*] per la sua leggerezza e semplicità architettonica ».

VENERE AL BAGNO (MUSEO DI GIRGENTI).
(Fot. G. De Crescenzo).

Bellissimo monumento dell'arte greca, l'unico capolavoro che possiede oggi Girgenti dentro di sè, è il sarcofago d'Ippolito. È conservato ora con gelosa cura in una stanza della cattedrale, perchè esso solo attira lassù, nella parte più alta della città stretta e aciottolata, italiani e stranieri che vanno a visitare gli avanzi d'Acragante. E ben dice Augusto Schneegans, forse con un po' di esagerazione rettorica, che « una città, in cui si trovava un sarcofago come questo, il quale dimostra la più grande finezza di forme, la più squisita purezza di gusto e una bellezza al tutto classica, doveva essere stata una ricca tesoreria dei più grandi capolavori, e la civiltà sua doveva

essere giunta a quel sommo apice di perfezione, al quale giunsero solamente Atene e Roma nei loro periodi più gloriosi ». E al Goethe, che fu in Girgenti nell'aprile del 1787, sembrava di non aver visto, in altorilievo, niente di più bello di questo sarcofago che un tempo, come se si trattasse di cosa di poco o di nessun valore, serviva nella chiesa di san Gerlando da battistero.

De' suoi lati due sono ultimati e due poco più che sbozzati.

Nel secolo decimottavo si diedero varie interpretazioni di questo monumento, vedendo in esso chi il sarcofago del tiranno Finzia, chi di un figliuolo di Falaride, e chi di Terone; riconoscendovi altri la favola di Meleagro, ed altri la caccia del cin-

SARCOFAGO (MUSEO DI GIRGENTI).

ghiale di Erimanto. Primo il girgentano Vincenzo Gaglio vi scorse la morte d'Ippolito. Egli, dice Giuseppe Picone nelle sue *Memorie storiche agrigentine*, con le tragedie di Euripide e di Seneca alla mano, segue fil filo lo svolgimento di quel fatto clamoroso ed a ciascun quadro applica un passo di quei due tragici, in modo che sembri che lo scultore abbia voluto materializzare il concetto dei due poeti. Ma è in Euripide che l' ignoto artefice si è, evidentemente, ispirato: il sarcofago, a noi pare, è anteriore a Seneca, tanto più che la Fedra del tragico greco è ben diversa dalla Fedra del tragico latino. La prima ama perdutamente Ippolito, perche è Venere che questo vuole, è Venere che vuol fare una vendetta: cerca l' infelice di vincere la sua passione, e non essa la rivela al giovine amato invano; anzi per molto tempo *nessuno di sua casa sa il mal che la preme*; la seconda invece è impudica, cede alla passione senza rimorsi, e non ha ritegno alcuno a proclamarla.

Ond'è che l'una ci commuove con un sentimento di compassione; l'altra ci ripugna. Inoltre, come in Euripide, così anche nel sarcofago agrigentino, protagonista è Ip-

polito, quell' Ippolito che è *schivo di letti geniali e di nozze, che onora soltanto Diana e con lei caccia per verdi selve le fiere coi rapidi cani e che stima Venere pessima dea.* Onde Venere crudelmente si vendica.

Ecco, coi versi del Petrarca, che segue piuttosto Seneca, la favola:

> Udito hai ragionar di un che non volse
> Consentir al furor della matrigna
> E da' suoi preghi per fuggir si sciolse;
> Ma quella intenzion casta e benigna

GIRGENTI — SARCOFAGO DI FEDRA.

(Fot. Sommer. Napoli).

> L'uccise; sì l'amor in odio torse
> Fedra, amante terribile e maligna:
> Ed ella ne morìo; vendetta forse
> D' Ippolito, di Teseo e d'Arianna.....

Nel minore dei lati finiti del sarcofago è raffigurata Fedra accesa della fatale e insoddisfatta passione. Dice in Euripide la nutrice a Fedra:

> Oh triste de' mortali e dispiacenti
> Vicende e patimenti!
> Or che far ti degg' io? che far non deggio?
> Ecco, la chiara luce, ecco, l'aperto
> Aere quest' è: qui fuor del chiuso tetto

Sovra l'egro tuo letto
Portata sei, poi che d'uscir qui fuora
Era ogni tua parola.

Questa scena è ritratta nel sarcofago. E quanto dolore è in Fedra! Seduta, ha la testa reclinata da una parte, — *e di doglia intensa nube in fronte s'addensa*; — il suo braccio destro è abbandonato mollemente e stanco, ed è sorretto da una schiava; il sinistro poi scende giù appoggiandosi con la mano sullo scanno. Dietro a Fedra, in basso, è il piccolo Amore che ha già scagliato la sua freccia e ne guarda quindi l'effetto; e vi è pure una figura di donna, certamente la nutrice, verso la fronte della quale Fedra reclina il capo, accostandolo; e pare che la donna le tolga il velo.

GIRGENTI — SARCOFAGO DI FEDRA.
(Fot. Sommer, Napoli).

Ecco i versi di Euripide, nei quali parla la moglie di Teseo:

Sollevatemi... il capo in su m'alzate.
Io disciogliermi, o care, il legamento
Delle membra mi sento!..
Reggetemi le braccia, o fide ancelle. —
Grave sovra la testa
M' è la benda; via, via! Spandi il raccolto
Crine, e sovra le spalle erri disciolto.

Questa Fedra, che domina la scena ed è profondamente umana e poetica, è davvero fonte d'alta commozione. Non è la donna che rotta alla lussuria, ributtante per l' incestuosa passione, non sa resistere alla forza del vizio; ma è la debole donna che sente orrore della sua passione, che sente contro a sua forza trionfare Venere;

è ben la donna che il fato inesorabile domina, strazia in un amore violento, più forte del volere, più forte della natura umana. Ed ella n'è abbattuta, n'è esausta, onde invano tentano di lenire il suo dolore alcune citarede;

> e par che aneli
> In sua doglia segreta
> Giunger di morte a miseranda meta.

GIRGENTI — SARCOFAGO DI FEDRA.
(Fot. Sommer, Napoli).

L'animo di chi guarda è tocco da gentile malinconia, da pietà, se si osserva lo strazio che è diffuso sul volto, l'abbandono, la stanchezza di tutta la persona, e quella quasi calma apparente, la quale però ben lascia intravvedere la gran tempesta sostenuta dall'anima, la forza che è venuta meno, e il gran segreto che la nutrice non sa ancora, ma che a poco a poco le trarrà di bocca, quasi senza che l'infelice se ne accorga.

Gli altri tre lati del sarcofago risguardano Ippolito.

Nel maggiore, che non è finito, si rappresenta un apparecchio di caccia. Vi sono uomini e cavalli e cani: nel mezzo è Ippolito, indignato per avere appreso l'amore della matrigna, e quasi addolorato per il giuramento fatto del segreto. La nutrice che ha, quasi per trattenere il giovine, la mano al giavellotto impugnato da lui, sembra che si raccomandi per il silenzio e tema scandalo per sè e per la moglie di Teseo.

GIRGENTI — SARCOFAGO DI FEDRA.
(Fot. Sommer, Napoli).

> Oh madre terra! oh Sol raggiante! oh quali
> Udii cose nefande!

dice Ippolito nella tragedia d'Euripide, e aggiunge poco dopo:

> Olà! tue mani
> non m'accostar, nè mi toccar le vesti.

Nell'altro lato minore, cioè nell'opposto a quello di Fedra, come il precedente poco più che sbozzato, è rappresentata la morte d'Ippolito. Egli è rovesciato dal cocchio e invano un uomo tenta di frenare i cavalli che spaventati più non sentono il freno.

Ecco la catastrofe secondo il tragico greco. Teseo è per tornare in Atene, e Fedra, temendo d'essere accusata e infamata, si uccide nella stanza nuziale con un laccio al collo; ma con uno scritto incolpa Ippolito d'aver violato a forza il talamo del padre, onde questi prega Nettuno di fargli la vendetta, e scaccia il figlio da Atene e da tutto il suo stato. Il giovine è partito per l'esilio, ed ecco un nunzio viene sulla scena e racconta come sulla via che mena ad Argo, oltre il confine del Tragenio regno, giunti presso al mare, sentirono un fragore spaventoso; il mare si gonfiò, si alzò sino al cielo, si avanzò e sulla spiaggia eruttò un orrendo mostro. I cavalli si slanciarono a cieca fuga...

fin che poi forte a un macigno
Urtâr le rote, e ribaltossi il cocchio...

E involto, inviluppato infra le redine
Ne va il misero Ippolito, la testa
Trabattendo tra' sassi, straziando
Le carni.....

Il quarto dei lati, cioè il lato maggiore finito, non pare necessario allo svolgimento della tragica favola; e vi si poteva invero rappresentare qualche cos'altro, come, ad esempio, Ippolito accusato e Teseo che accusa. Crediamo che sia stato il primo ad esser fatto dall'ignoto artista, e primo avremmo dovuto ricordarlo, e perchè è finito e perchè ci sorge il sospetto che sia stato ispirato dal principio della tragedia euripidea, cioè dalla seconda scena, la quale ci fa conoscere l'indole e le occupazioni gradite del giovine principe, devoto alla vergine Diana e quindi amante sol di cacce, di cavalli e di cani.....

COLONNE DEL GAGGINI.

Questo lato rappresenta la caccia. Ippolito è a cavallo in atto di ritrarre la lancia; vi sono cacciatori con pietre, mazze e giavellotti; vi sono cani che abbaiano e il cinghiale atterrito.

Sono poi, nello zoccolo dei primi due lati descritti da noi, scolpite foglie d'acanto, e agli angoli leoni, tigri, grifoni, cani, cervi.

Questo monumento costituisce il vero tesoro di San Gerlando, e su di esso..... fonda le sue speranze il sagrestano e prega alla sua patria numerosi forestieri italiani e francesi, tedeschi e inglesi. Tutto il resto non vale molto, e forse senza il sarcofago d'Ippolito e di Fedra i forestieri, venendo dalla stazione ferroviaria, passerebbero accanto alla prefettura che è all'ingresso della città, cioè nell'apertura detta di Empedocle, e discenderebbero giù diritti diritti, verso il mare, a vedere gli avanzi d'Acragante, senza nemmeno entrare in Girgenti. Chè questa città, a dire il vero, non ha proprio nulla che meriti la pena d'una fermata,

PORTA DELLA CHIESA DEL MONASTERO DI S. SPIRITO.

specialmente per chi venuto di lontano paese ha già percorso l'Italia, avendo ammirato Milano e Venezia, Firenze e Roma... San Gerlando, il maggior tempio di Girgenti, architettonicamente val molto poco: è un'architettura la sua, che non ha unità nè, quindi, carattere; e ad esso sono da preferirsi la chiesa di san Nicola, normanna, col suo portone restaurato, o quella di san Giorgio col suo bel portale a sesto acuto, che ha la decorazione bizantina della cornice a denti di sega, così come si osserva anche nella porta d'una chiesa diruta di Bivona, ed è del XII secolo.

San Gerlando, che fu eretto nel secolo decimoterzo di stile gotico, e sorge probabilmente sopra le rovine del tempio di Giove Atabirio, è stato rifatto e restaurato dal secolo decimosettimo in poi, onde non vi risalta stile, fuorchè il barocco. Solo il campanile, donde si gode uno splendido panorama, ha conservato lo stile antico ed è pregevole.

Non è cosa che meriti d'essere ricordata, e tanto meno può destare la nostra meraviglia, il *Portavoce*, del quale, secondo quel che ne dicono, primo si sarebbe accorto un marito stando sul cornicione che è dietro l'altare maggiore e udendo di quanto la moglie infedele, sottovoce naturalmente e alla distanza di trentadue metri, si confessava al confessionale che era posto vicino alla porta maggiore della chiesa, cioè di fronte: luogo invero poco adatto per un confessionale. E non sarebbe il forestiero attirato lassù, a San Gerlando, dal vaso funerario, di grandi dimensioni e ben conservato, che anche il Goethe descrisse e che fu molto lodato e parve pregevole, sol perchè primo ad essere trovato; non dal reliquario d'argento del santo protettore, lavorato in Palermo il 1639 da Michele Ricca; e neppure dalla Madonna, mal restaurata, di Guido Reni, la quale ha la mano che regge la testa del Bambino, sì che pare slogata. Ma bello nella gola il Bambino che dorme; bello il giuoco della luce!

E bella senza dubbio è poi la burla fatta con la famosa lettera del Diavolo, che la cattedrale di Girgenti avrebbe, non sappiamo se debba dirsi la fortuna o la sfortuna di possedere. E se taluni devono far forza a se stessi per frenare le risa dinanzi al sacerdote, o al sagrestano, l'uno e l'altro dall'aspetto serio (non sappiamo se più creduli o più furbi...), altri allibiscono e si tengono alquanto discosti, quasi abbiano ribrezzo, non diciamo a toccare con mano, ma anche ad osservare. E per questi ultimi, la cosa si comprende facilmente, è questo il documento più originale che Girgenti pos-

-ogga... raro e orribile tesoro. Il Diavolo avrebbe scritto questa lettera, pare nell'agosto del 1676, a suora Maria Crocefissa, al secolo Isabella, nata in Girgenti il 29 maggio del 1645 da Giulio Tommasi Caro, duca di Palma, e da Rosalia Traina, e morta fra i tormenti d'una lunga malattia nel monastero delle Benedettine in Palma

GIRGENTI — L'INTERNO DEL DUOMO.

il 16 ottobre del 1699. « Ella viveva vita di contemplazione, ed interrogata e consultata in materie teologiche e morali dai prelati e dai dotti del tempo, e i suoi responsi erano oracoli di sapienza inspirata ».

In un voluminoso manoscritto, alto una decina e più di centimentri e che parla della vita e delle virtù di questa suora beatificata, è inserito l'autografo infernale, il

quale più d'uno ha tentato di decifrare; nessuno però con un qualche risultato soddisfacente.

Dirà qualcuno: Una lettera di stato? — Ma quale la chiave dell' indovinello? — Da questo « pasticcio, senza capo nè coda, di uncini e di graffi, di linee curve e intrecciate fantasticamente, di quadrati, di arabeschi con un accozzamento di segni senza senso, simili a quelli che si veggono nei libri magici d'un' indovina o d'una fattocchiera più o meno pazza » saprà mai alcuno trarre, se davvero la cosa non è una burla, il segreto? Noi crediamo di no, e perdita di tempo il tentarne la spiegazione.

Non molto distante da San Gerlando, poco più giù, è Santa Maria dei Greci, la prima chiesa cristiana che sorse in Girgenti. Quivi era, in parte, il tempio di Atena Lindia, il quale, secondo quel che ne dice Polieno, fu fatto erigere da Terone con molta magnificenza; ma anche prima doveva esisterne sacro a questa dea uno più o meno grande. Era esastilo periptero. Ci restano ancora avanzi di colonne, di trabeazione, di gradini...

Come nessuno saprà forse mai svelare il segreto della lettera del Diavolo, o è già svelato, così nessuno dai nascondigli tenebrosi della terra scoprirà forse mai il toro di bronzo, per cui è tanto famoso Falaride, ed è anche, forse, tanto calunniato.

Che bella, che preziosa scoperta archeologica ed artistica, se questo toro, che si trovava sull'Acropoli, là dove sorgeva il tempio di Giove Atabirio, e dove sorge ora San Gerlando, secondo una tradizione costruito appunto sugli avanzi di un antico tempio... che preziosa scoperta se il toro riuscisse alla luce del sole dopo tanti e tanti secoli!

Notissima è la favola che narra come un certo Perilao o Perìlo, secondo alcuni Ateniese, secondo altri Acragantino, lo avrebbe ingegnosamente lavorato al tiranno Falaride: acceso il fuoco, il condannato vi si bruciava lentamente, *muggiva, e quella* (canta Ovidio) *era la voce d'un vero bue.* Onde Pindaro nella prima ode pitia afferma che

> quei che ardea nell'eneo
> Toro la gente, atroce cor, Falaride
> L'occupa fama rea: nè su domestiche
> Cetre si mesce ai dolci inni dei giovini.

Ma il tiranno nel vuoto seno dell'animale avrebbe fatto mettere per primo, a esservi bruciato vivo, l'artefice crudele, sì che il toro, con giusta e concorde approvazione dei posteri, avrebbe primieramente muggito coi lamenti di lui.

Favola è o par questa. Lo stesso si narra di Emilio Censorino, tiranno di Egista, cui similmente un certo Arunzio Patercolo avrebbe presentato un *cavallo di bronzo* e primo, similmente, vi sarebbe stato chiuso al tormento l'artefice. Sul monte Atabirio in Rodi sorgeva un tempio dov' erano *bovi di bronzo* che « mugghiavano quando pubbliche calamità minacciavano quell'isola »; e in Creta il Minotauro di-

vorava vittime umane..... Quindi pare che si possa accettare l'opinione del Böttiger, e secondo la quale noi avremmo qui un rimasuglio degli usi religiosi dei Fenici, che da Rodi, antichissima colonia fenicia, venne qui trapiantato, cioè il culto di Moloch dalla testa di toro o quello di Baal coi relativi sacrifici umani ».

Ma se vogliamo scagionare, o tentare di scagionare dell'efferata crudeltà Falaride, del quale pur si dice che scegliesse pei sacrifizii umani (stolte superstizioni, non vere colpe) solo dei condannati a morte, e al quale pur si attribuisce d'aver generosamente perdonato a Menalippo e a Caritone, noto esempio di vera amicizia

GIRGENTI — CHIESA DI S. NICOLÒ.

(Fot. Sommer, Napoli).

e variamente con varii nomi attribuito: due giovani che volevano rivendicare la libertà d'Acragante e uccidere il tiranno, — non possiamo certo scagionarlo della colpa d'aver tolto alla città il suo libero reggimento.

« Falaride, dice Polieno nella traduzione del Toniazzo, era un appaltatore di costruzioni, e al suo tempo i suoi concittadini vollero costrurre per duecento talenti sull'Acropoli un tempio a Giove Polieo, il protettore della città. Siccome poi la cittadella era rocciosa e aspra, e d'altra parte sarebbe stata cosa bella e indicante profondo rispetto e venerazione porre il tempio del Dio nel più alto punto, Falaride promise di eseguire il lavoro se otteneva i migliori operai, abbondante materiale e si stabilivano sicuri mallevadori per la consegna del danaro. Il popolo gli prestò piena fiducia, poichè era tenuto come uomo espertissimo in queste cose. Poi ch'ebbe ricevuto il danaro dal tesoro della città, assoldò molti stranieri, comprò parecchi schiavi, e fece portare molto materiale in pietra, legno e ferro sull'alto dell'Acropoli.

Come furono poste le fondamenta, mandò un araldo nella città bassa a dire: Chi m'indica coloro che dalla cittadella rubarono pietre e ferro, avrà in ricompensa l'equivalente in danaro. Per questo furto il popolo infuriò e su proposta di Falaride gli concesse di chiudersi nell'Acropoli e di circondarla di mura. Compiuto questo

GIRGENTI — CHIESA DI S. NICOLÒ.

(Fot. Sommer, Napoli).

lavoro, tolse i ceppi agli schiavi, li armò con pietre, aste e scuri, s'impadronì di sorpresa della città durante le Tesmoforie. Dopo che ebbe ucciso il maggior numero degli uomini, e si rese padrone delle donne e dei fanciulli, divenne tiranno d'Acragante ». E un giorno, con astuzia ordinate delle splendide gare ginniche, mentre i cittadini erano intenti a godersi lo spettacolo, fece chiudere le porte della città e togliere dalle case le armi.

Di lui narra la leggenda, che la madre, prima di partorirlo, abbia veduto in un

fatidico sogno tra gli dei Penati anche Mercurio, il quale da una tazza versava sangue; e questo in terra bolliva e riempiva la stanza.

Comunque voglia pensarsi della crudeltà di Falaride, è un fatto però, che in tutta l'antichità il suo nome fu unito indissolubilmente al toro di Perìlo. Pur tenta Luciano di far l'apologia del tiranno, e lo dice difensore del popolo, « persecutore della prevaricata magistratura »; cultore delle lettere è il tiranno detto nell'*Epistole di Falaride*, che però sono apocrife.

GIRGENTI — PORTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO.

(Fot. Sommer, Napoli).

Secondo quello che avrebbe detto Timeo da Tauromenio, il toro o non sarebbe mai esistito o non sarebbe mai stato trasportato a Cartagine, perchè dopo la giustizia fatta del tiranno, o, e parrebbe questo più probabile, dopo la sua morte, sarebbe stato gettato in mare. E il toro che di poi si vedeva nel foro d'Agrigento, non sarebbe altro che una rappresentazione del fiume Gela. Se gli antichi non dubitarono dell'esistenza di questo toro, crediamo che non dobbiamo dubitarne neanche noi; e i Cartaginesi, saccheggiando la città, è ben probabile che lo abbiano rubato insieme con altri oggetti d'arte. Secondo Cicerone e Diodoro, esso fu poi, nel 146 a. C., da Scipione, il Conquistatore di Cartagine, restituito ad Agrigento, e quivi di

nuovo posto sull'Acropoli; Diodoro afferma d'avervelo visto. Sarà quest'opera dai nascondigli tenebrosi della terra ridonata un giorno a noi, o fu essa distrutta? Non lo sappiamo; se fu distrutta, fu certamente un peccato, chè certamente dovette essere un prezioso monumento artistico, se Diodoro in Agrigento ammirò soprattutto il tempio di Giove Olimpico e il toro di Falaride.

GIRGENTI — PORTA DI S. MARIA DEI GRECI.

Principale gloria d'Acragante, e quindi giusto vanto ed orgoglio anche de' suoi tardi nepoti, è Empedocle, il grande cittadino e politico che fu pure medico e musico, e soprattutto filosofo e poeta; e Aristotele gli attribuisce l'invenzione della rettorica.

Non è certo l'anno della sua nascita; nacque certamente in Acragante, e non in Turio, tra la settantesimo-prima e la settantesimo-quinta olimpiade, sotto il governo di Terone, da nobile e ricca famiglia. Fu discepolo di Senofane, di Parmenide e di Anassagora. Se non potè conoscere Pitagora, ne seguì la scuola. Visitò l'Oriente, fu presso i Caldei e gli Egizii: studiò le scienze naturali e fisiche: scese dentro le piramidi, nei sepolcri; apprese i misteri e le scienze ieratiche; si diede alla *teurgia*,

GIRGENTI:

PARTE INFERIORE DELL'ANTICO CAMPANILE

DELLA CATTEDRALE.

(Fot. Alinari).

cioè alla scienza, alla purificazione, alla virtù; in Turio conobbe le leggi di Zaleuco e nel 444 a. C. fece ritorno in patria, dove operò cose che destarono a' suoi tempi tale meraviglia che fu creduto divino operatore di prodigi. Favorì la democrazia, tanto che in favore di essa mise il suo sapere, ogni sua ricchezza e la sua virtù. Dotò orfanelle, e si abbandonava a gioia paterna nel giorno delle loro nozze, egli che era severo d'aspetto e malinconico, e aveva una lunga barba; vestiva di porpora, cinto il capo d'una corona d'oro.

Studiò medicina. Pantea, una donna acragantina, era malata all'utero, e i medici

ARCHI DEL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE.

l'avevano già spacciata, anzi la credevano addirittura già morta; ma Empedocle la cura e la salva. Tutti parlano dell'incredibile guarigione, anche i sapienti, anche Galeno; e il popolo vede nel suo grande filosofo e poeta, musico e medico, un nume, o quasi. Ecco, un'epidemia fa strage in Acragante, ed Empedocle fa tagliare il colle che sovrasta alla città, onde sorgono ora ben distinte la Rupe Atenea e l'altura dov'era probabilmente l'Acropoli, affinchè i venti di settentrione disperdano via per il vasto mare l'aria pestifera: questa è la cosidetta *apertura d' Empedocle,* che è tra Porta di Ponte e il grazioso giardino pubblico; ed egli è chiamato il *raffrenatore dei venti.* Ma secondo quello che Timeo narra in Diogene Laerzio, sarebbe così stato chiamato, specialmente per aver fatto uccidere degli asini e stendere la loro pelle sopra le colline, onde fu arrestato lo scirocco, che rovinava i frutti dei campi acragantini. Il filosofo stesso, in un frammento conservatoci da Suida, dice di sapere allontanare o chiamare i venti.

Nè solo in Acragante è amato ed acclamato per sapere operare cose meravigliose.

GIRGENTI — GUIDO RENI: MADONNA.

Un'epidemia infesta Selinunte; Empedocle, chiamato, vi accorre e scorge la causa del morbo: le acque del vicino fiume impaludavano per il calore e per la siccità dell'estate; egli le incanala a proprie spese, le acque scorrono di nuovo, l'epidemia è vinta perchè vinto è il miasma, e a lui si prosterna il popolo di Selinunte, che al salvatore della città conia una medaglia.

Altro narra ancora di Empedocle la storia, o meglio la leggenda. In casa di un tale, dove il filosofo si trovava, entra per ucciderlo un giovine cui aveva condannato o fatto condannare a morte il padre; ma il grande cittadino d'Acragante suona la lira, canta versi d'Omero e, novello David, placa l'ira del furibondo.

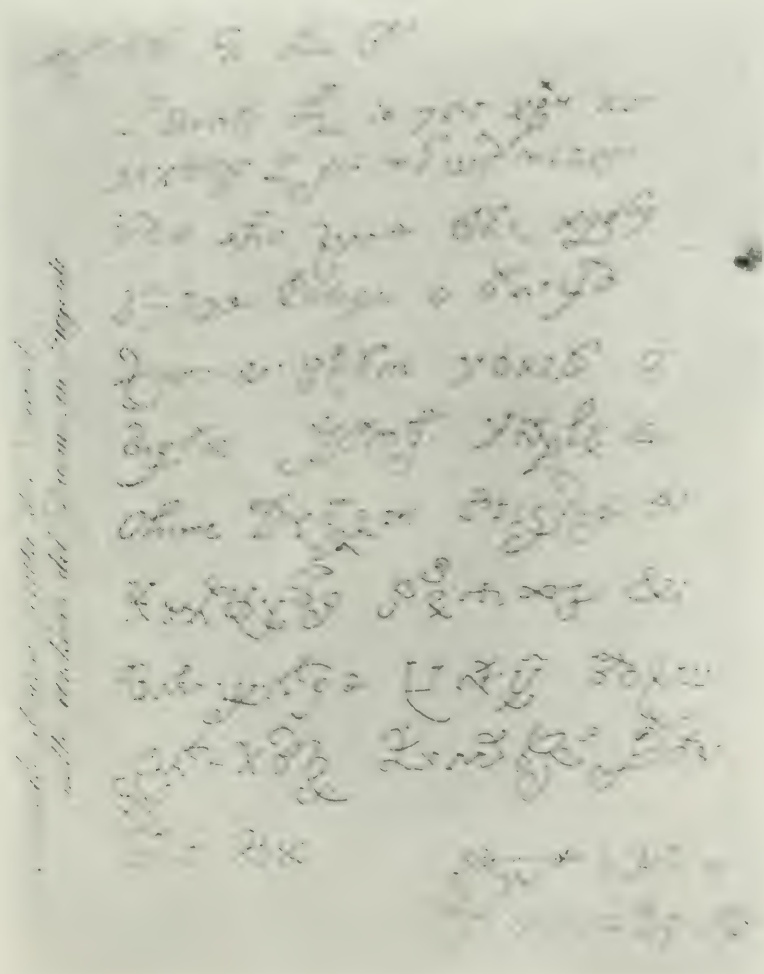
Come abbiamo già detto, fu contro gli ottimati; abolì il Consiglio dei mille, e accusò alcuni concittadini di congiura contro la repubblica; ma frenò gli eccessi del popolo, dal quale fu amato ed ascoltato, e, precursore di Washington, potendo divenire signore della sua patria, non solo rifiutò lo scettro e la corona, ma si tenne anche lontano dalle pubbliche faccende, lieto di fare e di consigliare il bene.

Non mancarono, neanche ad Empedocle, gl'invidiosi, i quali cercarono di fargli perdere l'amore del popolo; vi è chi lo ha e lo ebbe in conto di ciurmadore, e, in parte, tale ce lo farebbe supporre e una leggenda che ci riferisce Diogene Laerzio e che noi riferiremo, ed altro che è forse opera dell'invidia o dell'ammirazione eccessiva. Il Gregorovius ne' suoi *Anni di viaggi in Italia* mette, nientedimeno, il nome del filosofo accanto a quello di Cagliostro, il noto scroccone svelato dal famoso processo della collana.

Empedocle morì di circa sessant'anni, e la sua morte fu dovuta probabilmente all'ira degli ottimati, che gli chiusero le porte della città, allorchè ritornava in patria vincitore dei giuochi olimpici; o lo costrinsero a ritornare nel Peloponneso, dove sarebbe morto. Ma secondo una leggenda, l'Etna fumante, per il quale è probabile che egli abbia per primo potuto emettere la teoria del fuoco interno della terra, lo avrebbe inghiottito nel suo cratere, mentre egli saliva sulla cima del monte, desideroso forse di osservare, martire della scienza; ma uno de' suoi calzaretti di

bronzo, che era solito di portare, sarebbe stato respinto dal vulcano, perchè, secondo la leggenda narrata da Diogene Laerzio, Empedocle si sarebbe gettato nell'Etna per confermare la sua divinità con una morte misteriosa. A questa leggenda, che è forse una parodia di alcuni noti versi empedoclei, accenna Orazio nell'*arte poetica*. Secondo altre leggende, sarebbe stato assunto al cielo, oppure sarebbe morto in un naufragio o anche per ferita riportata ad una gamba.

Empedocle filosofo e poeta ha affidato il suo nome ai secoli; e al nome d'Acragante primo s'accoppia il suo. De' due poemi, che secondo alcuni storici moderni della filosofia possono riguardarsi parti di un poema unico, *Della Natura* e *Delle Purgazioni*, attribuiti concordemente dalle più antiche testimonianze ad Empedocle, e l'ultimo dei quali era tenuto in gran pregio e si recitava nei giuochi olimpici, ci restano così copiosi frammenti che possono fornirci una sicura e diretta conoscenza del pensiero dell'Acragantino, il più antico eclettico della storia della filosofia occidentale. Egli raccolse e tentò di conciliare i risultati delle speculazioni precedenti; accettò l'acqua di Talete, l'aria di Anassimandro, il fuoco di Eraclito, come principii originarii del mondo, aggiungendovi di suo la terra per farne quei quattro elementi consacrati poi nella *Fisica* aristotelica e nella posteriore tradizione scientifica, fino al sorgere della Chimica, elementi che egli disse poeticamente le *quattro radici di tutte le cose*. Con Parmenide ritenne impossibile una mutazione qualificativa della sostanza,

GIRGENTI — LETTERA DEL DIAVOLO.

ma ammise pure con Eraclito, avversario dell'Eleate, che tutte le cose variano continuamente, e però varia anche il mondo nel suo insieme, cercando così di risolvere la contraddizione tra la stabilità dell'essere e il movimento perpetuo del divenire; che è uno dei problemi più gravi della filosofia.

Data l'immobilità della sostanza costitutiva del mondo, Empedocle spiegò i continui cambiamenti di questo separando, com'egli per primo fece, la forza motrice della materia, e insegnando che la quadruplice materia primitiva si combini varia-

GIRGENTI — VILLA GARIBALDI.

(Fot. Agatocle Politi).

mente per tornare a disciogliersi e poi a combinarsi di nuovo in virtù di due forze, ad essa estrinseche, unitiva l'una e dissolvitrice l'altra, da lui dette *Amore*,

(per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso,

dice Dante) e *Odio*, e concepite anch'esse materialmente a guisa dell'etere imponderabile dei moderni, in cui tutte le cose sono immerse. L'alterno trionfo di queste due forze fa correre eternamente l'universo pel ciclo di quattro grandi epoche, che sempre si rinnovano. La prima è l'epoca dell'Amore, in cui tutti gli elementi sono uniti insieme formando una compagine perfetta, di forma sferica, e da Empedocle

detta appunto *Sfero*: età di tranquillità e di pace, che il filosofo dipinge co' più poetici colori. Segue un periodo di dissolvimento, in cui gli elementi a poco a poco si disgregano sollecitati dall' Odio, finchè si arriva al terzo periodo, il periodo dell' Odio, in cui del mondo non avanzano che i morti frantumi. Chiude il ciclo un periodo di progressiva integrazione e ricostituzione del mondo, che termina in un nuovo Sfero. Così in eterno, rimanendo sempre intatta la materia, s'avvicendano la

GIRGENTI — PORTA DI PONTE O ATENEA.

(Fot. Agatocle Politi).

formazione e la distruzione dell'universo, compresi gli dei, che per Empedocle sono soltanto longevi.

Girgenti, la quale non è meno orgogliosa del suo filosofo che de' superbi avanzi di Acragante, sebbene questi ultimi le siano fonte di danaro italiano e, più, straniero, in questi tempi in cui tanti monumenti s'innalzano, non si riesce capire come non ne abbia ancora innalzato uno ad Empedocle. Ben ne aveva nell' antichità; e sappiamo d'una sua statua velata che fu poi portata a Roma! O forse troppo anguste, e quindi indegne, sono le piazzette e le vie della città erta e tortuosa? Là,

Alta sulla Rupe Atenea e rivolta al mare, sarebbe bello e davvero degno che sorgesse al filosofo, finalmente, una colossale statua, così come l'Atena armata di Fidia sorgeva sull'Acropoli; e i naviganti, girato l'estrema punta dell'Attica, la scorgevano di lontano. Sarebbe bello e davvero degno; ma a questo non si pensa, e forse non si può. Nè importa. Un monumento più bello e più degno, e inoltre più duraturo del marmo e del bronzo, gli ha già innalzato Tito Lucrezio Caro nel primo canto del suo poema, quando a proposito a lui disse:

> . . . . . il suol benigno
> Di cortesia di gentilezza ornata
> Qui produce la gente: e qui cotanto
> D'uomini illustri, d'ogni bene abbonda,
> Che per cosa mirabile s'addita.
> Ma non sembra però che qui nascesse
> Cosa mai più mirabil di costui,
> Nè più bella e gentil, più cara e santa...
>
> Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
> Cantansi d'ogni intorno: e vi s'impara
> Sì dotte invenzioni e sì preclare,
> Che credibil non par ch'egli d'umana
> Progenie fosse.

Il canto, afferma Pindaro, vive più a lungo dei fatti, il canto che, propizie le Muse, la lingua tragga da una mente profonda. Tale il *De rerum natura*.

PORTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO.

ENRICO MAUCERI

DA SEGESTA A SELINUNTE

DINTORNI DI SEGESTA, DA UNA STAMPA DI MICHALON

NELLA Sicilia occidentale, per più aspetti assai caratteristica, si posson leggere interamente le varie e complesse pagine delle tumultuose vicende storiche dell' Isola.

A canto ai ruderi solenni di un tempio classico si inalza un vecchio e crollante castello arabo, attorno al quale pare che riddino ancora fosche e paurose leggende; qui una poderosa muraglia pelasgica e lì una sgangherata costruzione bizantina; più in fondo una elegantissima chiesa normanna riscaldata dal vivo fuoco dell'arte musulmana.

Dapertutto si incontrano tracce di popoli diversi e per razza e per sentimento, che, lungo il faticoso cammino della storia, han lasciato tanti preziosi testimoni della loro anima.

In questa parte dell' Isola, dove un tempo Fenici ed Elimi diffusero ricche e prosperose fattorie, e dove poi, in epoca molto più vicina, altra gente fiera ed audace, venuta dalle stesse contrade, fondò città, eresse fortezze e moschee, inalberandovi su il vessillo della mezzaluna, si levano, a guisa di titani, gli avanzi di due città greche, una volta potenti e ferocemente rivali, ed oggi supine sul letto di morte, colpite dal medesimo destino: Segesta e Selinunte.

TETRADRAMMA DI SEGESTA (A. C. 480-415).

Non vi ha regione che meglio di questa possa rievocare nell' animo

del passeggiere tanto cumulo di memorie intorno alle civiltà passate, come anche da nessun'altra lo spirito umano può uscire così ben nutrito e temprato.

Qui è tutto il fascino delle rovine, che messe insieme dal tempo in una posa artistica, giacciono tristemente, o presso campi ubertosi, in riva al mare glauco, immenso ed agitato, o fra colli eternamente lieti sotto un cielo azzurro sfolgorante di sole.

La natura ha aggiunto l'opera sua divina, ed un'armonia potente di colori vari ed intensi, che solo nel mezzogiorno si disegnan così, arricchisce il mirabile quadro, bello come l'arte del genio ellenico, grandioso come la storia di quel popolo.

Egesta o Segesta fu detta così da Egesto o Aceste, nato in Sicilia dagli amori del fiume Crimisso con Egesta, bella vergine trojana, d'illustre prosapia.

La gentile leggenda, cantata dolcemente dal poeta Licofrone, aggiunge, inoltre, che Egesto ancor giovanetto, chiamato dalla famiglia della madre, si recò a Troja ed ivi combattè in difesa della città di Priamo, assediata dagli Argivi. Dopo la fine disgraziata di essa, egli fece ritorno in Sicilia, e col concorso di Enea, fabbricò Egesta su di un monte inaccessibile.

Oggi, però la critica storica ha sfrondato il poetico racconto, e asserisce che tutto questo è pura invenzione del tempo romano, quando si voleva far credere che comune fosse il ceppo dei due popoli amici.

Pur nondimeno, restando anche sempre il dubbio sulla origine elimia o ligure di Segesta, come ha tentato dimostrare il Pais, la data della sua fondazione si potrebbe far risalire, presso a poco, al secolo XII a. C.

Ma se dal periodo mitico, che disegna un' aureola intorno al capo di tutte le colonie antiche, passiamo a quello propriamente storico, si vede subito la città retta a repubblica, secondo Diodoro, ellenizzarsi, accogliere le costumanze greche, e divenire grande e possente.

Essa, per la feracità del suolo circostante irrigato da fiumi e da torrenti, e pei traffici continui del mare, che trovavano il loro sbocco nel porto segestano, oggi di Castellamare, suscitò le gelosie delle città greche e specialmente di Selinunte. La lotta comincia nel 580 a. C. contro una lega potente di Cnidi, Rodi e Selinuntini, da cui Segesta esce trionfante.

Un'altra vittoria segnalata essa riportò, fra quest'epoca e il 484, su Dorieo, figlio di Anaxandride, re di Sparta, ch'era venuto in Sicilia con la pretesa di rivendicare i beni lasciati da Ercole, suo progenitore, in memoria del quale i Selinuntini avevano fondato Eraclea nelle vicinanze del loro paese. Dorieo e la più parte dei suoi generali, fra cui il bellissimo Filippo da Crotone, onorato poi come un nume, perdettero la vita nella mischia e la nuova città fu distrutta. Tal fatto impressionò tutti i Greci e particolarmente Gelone, tiranno di Siracusa, il quale concepì sin d'allora un odio feroce contro i Segestani.

Dopo una guerra con quei di Lilibeo, le cui sorti rimasero indecise, Segesta imprese la lotta terribile, corpo a corpo, con la vicina Selinunte, la quale ebbe conseguenze assai gravi per tutta la Sicilia. Il fiume Mazzara segnava i confini ai due paesi, e la prossimità dei loro territori non meno che l' origine differente dei due popoli, erano spesso causa di litigi. Ora la quistione era sorta per alcune terre, di cui i Selinuntini si erano appropriati. Invano Segesta fece appello alla mediazione

di Siracusa e di Agrigento; essa fu costretta quindi a chiedere soccorsi ad Atene, che da lunga pezza ambiva alla conquista della Sicilia. Si narra, a questo proposito, che i Segestani, affine di indurre gli Ateniesi alla guerra, mostrassero ai loro ambasciatori tutti i tesori raccolti nei templi, e promettessero anche quelli immensi e

ALCAMO — CHIESA DI SAN TOMMASO, PROSPETTO. SEC. XIV.
(Fot. G. Incorpora, Palermo).

preziosissimi del famoso santuario di Venere in Erice. Son note le vicissitudini e la fine di cotal guerra, descritta con tanta precisione e forza di colorito da Tucidide. La disfatta della flotta ateniese nel porto di Siracusa, riuscì più che ad altri di grande vantaggio ai Selinuntini, i quali, non contenti delle terre già usurpate, crebbero di baldanza e di audacia verso i loro nemici.

Segesta si rivolse questa volta a Cartagine, altra ambiziosa, la quale non si fece tanto pregare e si affrettò a spedire un esercito di 5800 soldati. I Selinun-

tini, malgrado fossero vinti, non si acquietarono; anzi, verso il 411, conclusero un trattato di alleanza con Siracusa, e subito dopo si diedero ad invadere il territorio di Segesta. Costei, allora, invocò di nuovo gli aiuti di Cartagine e vi trovò il terreno propizio, giacchè Annibale di Gescone ardeva dal desiderio di vendicare la morte dell'avo suo Amilcare, avvenuta, per opera di Gelone, nel 480, sul campo di Imera. I Cartaginesi sbarcarono in Sicilia con un esercito di 100000 soldati e 4000 cavalieri e assediarono Selinunte, la quale, dopo circa nove giorni di eroica resistenza, dovette capitolare.

D'allora Segesta ebbe un periodo di grande floridezza; le sue industrie, specialmente quella delle stoffe, tanto decantata poi da Cicerone, fiorivano; i suoi commerci sul mare si accrescevano ogni dì più; e ciò forse indispose Agatocle, che tornato nel 307 dalla infausta spedizione di Cartagine, s'impadronì della città e vi commise ogni sorta di violenze.

Narra Diodoro che diecimila cittadini furono trucidati, che le case rimasero spopolate e servirono di asilo agli stranieri, e che il tiranno cambiò perfino il nome della povera Segesta in quello di Dicaeopolis, ossia città della giustizia. Ma, dopo la partenza di Agatocle, i cittadini tornarono alle loro dimore, e restituirono alla patria il suo antico e glorioso nome.

I Cartaginesi profittarono del loro dominio per spogliarla in ogni guisa, e come non bastassero i tesori, misero mano anche ad un capolavoro in bronzo, la statua di Diana, per cui i Segestani avevano somma venerazione.

Essa fu loro restituita da Scipione l'Africano al suo ritorno da Cartagine, ma poi cadde nelle rapaci unghie di Verre.

Durante la dominazione romana, Segesta non fece che decadere, sebbene negli itinerari del tempo fosse indicata come una delle città siciliane più importanti.

È comune opinione fra gli scrittori, che i Vandali e i Saraceni le abbiano dato il colpo di grazia. Infatti si legge su di un antico manoscritto, attribuito a un diacono per nome Pietro, che, verso l'anno 900, i Saraceni devastarono e incendiarono Segesta.

Nel medioevo fu addirittura ignorata, e solo nel 500 il Fazello riuscì a scoprirne il piano e a farne rivivere le memorie, tanto da potere, a propria soddisfazione, esclamare: « Io ho risuscitato il suo nome, e l'ho salvato dall'oblio, nel quale sarebbe rimasta sepolta ».

Dalla stazione ferroviaria di Alcamo-Calatafimi, costruita in una vallata, si giunge, voltando a destra o a sinistra, a questi due paesi dall'aspetto gaio e simpatico, battezzati con nome arabo, dopo un'ora e mezza di strada serpeggiante tutta in salita, in gran parte fiancheggiata da larghe, verdi ed ombrellifere agavi.

L'occhio rivive nella soave calma delle campagne alcamesi, che han fremiti arcani e susurri gentili di paradiso. Come un inno di gioia e di godimento si sprigiona dalle balze inaccessibili, dalle profonde e vaste vallate, dove si stendono smaglianti praterie e fertili campi seminati di folti cespugli.

Il Goethe nelle sue *Memorie* descrive commosso gli incanti e le bellezze di questo vario e dolce paese, che una volta visto, non si può più dimenticare.

Alcamo, come dice il Fazello, prese il nome dal condottiero Halcamo, venuto in Sicilia con la conquista musulmana. Costui costruì una rocca sul monte Bo-

nifato (alto m. 825), e d'allora si formò vicino ad esso un centro di popolazione saracena, che visse prosperamente sino a quando Federico d'Aragona non ne cambiò la fisonomia, mischiandola con gente cristiana.

Alcuni han creduto che un altro fosse il luogo dell'antica Alcamo, ma l'Amari ne dubita e pensa che finora nessuna ragione storica od archeologica giustifica tale opinione.

ALCAMO, S. FRANCESCO D'ASSISI — ANTONELLO GAGINI: LA MADDALENA. SECOLO XVI.

Il carattere arabo di questo interessante paese non è del tutto scomparso; esso traspare anche oggi dal costume e dal tipo dei suoi abitanti, massimamente delle donne, dal colorito bruno e dagli occhi procaci, avvolte, con cura gelosa, nel loro tradizionale mantello.

Qua e là si scorgono avanzi del medioevo e del rinascimento, ma sopratutto notevoli sono il portale della chiesa di S. Tommaso e il campanile della Cattedrale, come pure una statua della Maddalena di Antonello Gagini, il più grande scultore si-

ciliano del 500; una pittura dolcissima coeva che ricorda l'arte lombarda, la così detta Madonna Greca attribuita al palermitano Rozzolone, ed alcuni stucchi del 700, meravigliosi per finezza e leggiadria, di Giacomo Serpotta.

ALCAMO, S. MARIA DI GESÙ — PIETRO ROZZOLONE (?): MADONNA GRECA. SECOLO XVI.
(Fot. G. Incorpora).

Alcamo è famosa nella storia della letteratura italiana perchè diede i natali a Ciullo o Cielo, il simpatico cantore della *rosa fresca aulentissima*, noverato fra i precursori della nostra poesia popolare. Oggi si addita col suo nome una vecchia casa, ma basta un superficiale esame per convincersi che si tratta di una costruzione posteriore al suo tempo.

Calatafimi si stende per lungo sul dorso di un monte e finisce, all'estremità nord, in un cocuzzolo erto, ferrigno, frastagliato a picco, su cui sorge, come spettro tenebroso, un semidiruto castello saraceno.

Nella sua chiesa maggiore si nota una decorazione marmorea del 1512, del

ALCAMO, BADIA NUOVA — GIACOMO SERPOTTA: LA PURITÀ (1724).

(Fot. Incorpora).

carrarese Bartolomeo Berrettaro, opera certamente assai mediocre, e nella chiesa dei Cappuccini una discreta statua della Madonna di Giuliano Mancino, compagno di lavoro al primo, e anch'egli di origine carrarese.

Appena usciti dalle viuzze strette e tortuose dell'abitato, si arriva in un luogo detto Giummarito, dal quale, proprio di fronte, si scorge, lontano, fra le gole dei monti, il bel tempio di Segesta, e a sinistra, a circa tre chilometri di distanza, un

obelisco austero, di forme classiche, eretto nel 1892, su disegno di Ernesto Basile, in ricordo della gloriosa giornata del 15 maggio 1860.

Due luoghi e due storie lontane: una delle più famose città greche che empissero di fasti il mondo antico, ed uno degli avvenimenti più fulgidi del risorgimento italiano, la battaglia combattuta da Garibaldi contro il Borbone.

CALATAFIMI — OSSARIO.

A mano a mano che si percorre lo stradale scendente tortuosamente sino al fiume Gaggera, la vista si allarga e il panorama acquista nuovi e vivaci colori fino a che diviene pittorico e grandioso.

Il tempio solenne e magnifico, forse dedicato a Demeter (Cerere), ora si nasconde, come ridente miraggio, dietro la cortina dei monti, ed ora riappare, producendo all' occhio incantato un effetto strano e addirittura fantastico. Sembra di essere assorti in una dolce, luminosa visione, nella quale si ricostruisce l'antica città coi suoi tempî, coi suoi portici, col suo teatro.

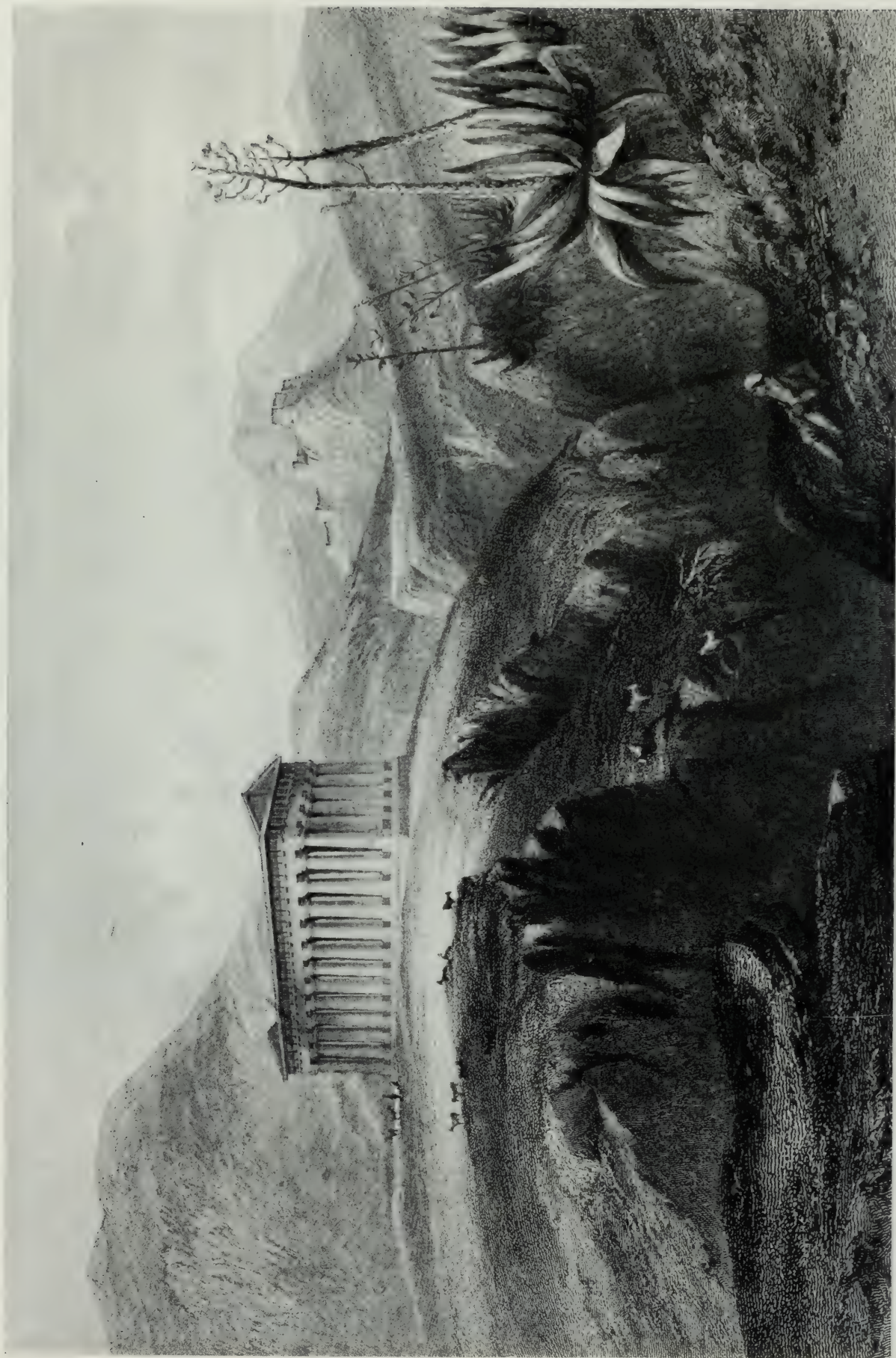
Dal Gaggera, il classico Scamandro, che insieme col Simoenta, due affluenti del

fiume S. Bartolomeo, ricordava ai Segestani la loro madre patria, la Troade, si ascende, talvolta con fatica, su di un monte solitario e quasi selvaggio, detto Barbaro o Varvaro, dove fu fondata la città e dove ancora, al confine settentrionale, si vedono gli avanzi del teatro, il quale era addossato ad una rupe per quasi metà della sua altezza, ed aveva i gradini divisi in sette cunei, separati da una grande pre-

CALATAFIMI — PANORAMA.

(Fot. Alinari).

cinzione. L'ordinamento è identico a quello degli altri teatri dell'antichità e la sua sorte non ne è stata dissimile, perchè appena oggi rimangono le fondamenta della scena, e del prospetto non si conserva che qualche parte del basamento e la metà inferiore di due satiri in marmo, che evidentemente appartengono ad epoca romana.

Dal Varvaro grande si scende alla sua appendice, denominata Varvaro piccolo ed alta metri 304, dove s'inalza, ad occidente dell'antica città, il sontuoso tempio dorico, su cui, lungo il cammino, si sono appuntati i nostri sguardi ansiosi. Questa grande costruzione, lunga m. 61 e larga m. 26,30, non fu condotta a termine forse

DINTORNI DI SEGESTA — DA UN DISEGNO DAL VERO DEL MAGGIORE IRTON. (PRIMI DECENNI DEL SEC. XIX).

a cagione delle guerre sopraggiunte coi Selinuntini. Ciò è dimostrato dalle colonne non scanalate, dai quattro gradini dello stereobate, dei quali solo il superiore è compiuto verso settentrione, e dall'interno, dove non si trova la benchè menoma traccia della cella e dove non si vedono nemmeno i buchi per la tettoia.

Le metope son piane, e le colonne, in numero di trentasei, alte m. 9,30, sono formate da dieci ed anche da dodici pezzi.

SEGESTA — IL TEATRO.

(Fot. Brogi).

Tutto l'insieme presenta un aspetto solenne, veramente meraviglioso, e ad accrescere ancora di più quest'impressione, concorre, senza dubbio, la positura stessa del tempio in un sito silvestre e melanconico, dove non penetra voce umana, e dove non si scorge che la nuda e modesta casetta del custode ed una misera mandra.

Da questo recinto sacro, cui toccò la dura sorte di assistere alle vicende disastrose della infelice Segesta ; dagli alti gradini del tempio maestoso, si abbraccia la stupenda vista dei dintorni, che circondano, a guisa di vaga e ricca cornice, il superstite monumento, il quale sembra che stia per esalare ancora, in mezzo al deserto dei campi e delle montagne sublimi, l'ultimo anelito della civiltà greca. Di

SEGESTA — IL TEMPIO.

(Fot. Pelos, Palermo).

faccia, il Varvaro grande; dietro, a pochi metri, l'immenso baluardo del Pispisa; a sinistra, il brullo ed orrido Sparagio con una tinta bianco-giallastra come quella del tempio; più in là, l'Inice accidentato, reciso duramente a scarpa, e ai piedi, il bosco di Calatafimi superbo d'una vegetazione smagliante, direi quasi tropicale; poi colli e poggi popolati di uliveti, digradanti a poco a poco, o innalzantisi a punta, come aguzza lancia; Calatafimi col suo nero e smantellato castello, e in fondo altri paesi

SEGESTA — IL TEMPIO.

(Fot. Alinari).

ridenti a cavalcioni sulle montagne, Alcamo, Balestrate, Partinico, Borgetto, Montelepre; e infine, lontano lontano, l'ampio golfo di Castellammare. Tanta dovizia di natura, così varia e caratteristica, dà un gran risalto all'opera sublime su cui i Segestani posarono, chi sa quante volte, lo sguardo stanco e triste, in momenti di ansia e di raccoglimento, e fa dimenticare i disagi sofferti nella salita lungo l'aspro e limaccioso sentiero del Varvaro.

Poco o nulla, del resto, rimane di quel che fu Segesta, e molto di ciò che si vede è dovuto agli inglesi William Harris e Samuel Angell, i quali, nei primi decenni del secolo XIX, con raro spirito d'intrapresa e con sincero entusiasmo, eseguirono scavi, presero rilievi e tutto seppero fare in modo da rendere un gran servigio alla scienza.

Se si gira pel perimetro della morta città, si scorgono pezzi e rottami fra mezzo a sterpi, cardi ed ortiche; vestigia di case con pavimento a mosaico, ed anche qualche traccia delle antiche mura.

Rifacendo, poi, la strada e muovendo verso il paese, l'occhio corre di nuovo sul fertile piano bagnato dal sangue eroico di Schiaffino, che vide passare le camicie rosse vittoriose e sentì la voce fatidica del duce: « Qui si fa l'Italia una o si muore ». Allora gli si schiude tutt'intero il bel libro dell'epopea garibaldina, emula dell'antica, dove si legge che Calatafimi n'è la gemma più preziosa, e che senz'essa l'unità d'Italia sarebbe ancora un sogno.

Fu quella una lotta da titani, e qui ogni zolla, ogni cespuglio racchiude una memoria, un episodio grandioso, dai colli così detti del Pianto Romano fino alla strada che mena dritto al paese.

Vengono in mente le stupende parole dell'Abba: « Il grande, supremo cozzo, avvenne mentre la bandiera di Valparaiso, passata da mano a mano a Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti di qua e di là, in una mischia stretta e terribile e poi sparire. Ma uno delle Guide potè afferrarne uno dei nastri e strapparlo; gruppo Michelangiolesco lui e il suo cavallo impennato, su quel viluppo di nemici e di nostri. Mi rimarrà dinanzi agli occhi fin che avrò vita. »

Palmosa Selinus fu chiamata da Vergilio Selinunte, la bella e potente città greca, fondata, come vuole la tradizione, da Pamillo, capo d'una colonia di Megaresi Iblei, nel 629 a C., sulla sponda meridionale della Sicilia.

Essa prese il nome dal fiume *Selinon* (oggi *Maddiuni*), che in greco significa appio, una pianta abbondante nel suo terreno, detta volgarmente *petroselino* (prezzemolo), che fu adottata sulle monete come simbolo della città.

La storia, intorno a Selinunte, è povera di notizie e nulla dice esattamente dei primi abitatori, della sua forma di governo e dei suoi re. Narrasi solo che verso il 500 a. C. vi regnava Pitagora, il quale si macchiò di tante e tali scelleratezze che alfine i cittadini, insofferenti, furono costretti a rivolgersi per aiuti ad Eurilione, l'unico superstite fra i compagni dell'infelice Dorieo. Il tiranno fu cacciato dalla città ed Eurilione s'impadronì del trono; ma di lì a poco, anch'egli divenuto cattivo, venne ucciso sull'ara di Giove, nel Foro, dove aveva cercato un rifugio.

Un altro tiranno selinuntino di cui affatto si sconosce l'epoca, è Terone di Miltiade, nominato da Polieno.

Selinunte, ch'era stata amica dei Cartaginesi prima della battaglia d'Imera, strinse di poi alleanza con Siracusa, e nella guerra peloponnesiaca, la sua flotta combattè a canto a quella siracusana contro gli Ateniesi, fin sulle acque dell'Asia Minore.

Essa del resto era in ottime relazioni con le città di Sicilia, eccettuate Mozia e Segesta, e con loro scambiava i prodotti del suo territorio feracissimo, principalmente il frumento assai stimato, tanto che Acre aveva una porta chiamata di Selinunte.

La storia ricorda l'agrigentino Empedocle come quegli che fece grandissimi lavori per la bonifica delle paludi, che appestavano l'aria del paese, onde i Selinuntini grati gli tributarono onori degni d'un Dio.

La sua floridezza non ha bisogno di lunghe dimostrazioni, essendo provata abbastanza non solo dai monumenti straordinari, ma anche dall'armata che possedeva, dai ricchi doni che mandava spesso ai tempi della Grecia, dal tesoro di Olimpia, dov'era una statua di Dioniso (Bacco) composta d'oro e d' avorio, e dalle monete, reputate fra le più belle di Sicilia.

CASTELVETRANO, CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA — ANTONELLO GAGINI: IL TITOLARE.

Selinunte ebbe pure un'influenza straordinaria sulle città fenicie dell'occidente, le quali a poco a poco perdettero il loro carattere originario. Le monete di Palermo, di Mozia e di Segesta portavano leggende greche, e l'arte conquistava l'animo di quelle popolazioni, come han dimostrato varie scoperte archeologiche nelle rispettive regioni.

Così grande splendore ingelosì Cartagine, la quale colse il pretesto della causa di Segesta per assalire la forte città, che figurava da sentinella avanzata dell'elle-

nismo nell'occidente dell'Isola. Selinunte da sola non potè sostenere l'urto formidabile della spedizione di Annibale, essendole mancati i soccorsi tanto attesi di Siracusa e di Agrigento. A nulla valse il valore dei cittadini, il sacrificio delle donne, dei vecchi e dei fanciulli. Il Foro fu l'ultimo campo di battaglia e i tempî le ultime barricate. Raccontano gli storici che 16000 furono gli uccisi, che 5000 caddero in ischiavitù, e che appena 2600 poterono ricoverarsi in Agrigento. Siracusa, che avea

SELINUNTE — L'ACROPOLI.

(Fot. Alinari).

spedito troppo tardi 6000 soldati in aiuto della città amica, si affrettò ad inviare ambasciatori ad Annibale chiedenti il riscatto dei prigionieri e la conservazione dei templi. Ma il duce cartaginese, immemore dell'asilo offerto dai Selinuntini al padre Gescone dopo la disfatta d'Imera, si mostrò irremovibile, e rispose cinicamente che « i prigionieri eran degni di schiavitù e che, d'altra parte, gli Dei scontenti avevano abbandonato Selinunte ». Solo Empedione, illustre Selinuntino, che aveva sempre consigliato una politica conciliatrice con Cartagine, riuscì a commuovere l'animo di Annibale e ad ottenere la liberazione dei suoi congiunti e di molti cittadini, i quali ebbero facoltà di ritornare alle loro sedi, con l'obbligo di pagare un annuo tributo.

Non molto tempo dopo, verso il 407 a. C., Ermocrate, essendo stato bandito da Siracusa, condusse una colonia a Selinunte e si diede a restaurarla e a fortificarla di poderose mura. Ma dell'antica e florida città non rimase che una ben povera larva, com'è anche provato dalla mancanza di monetazione intorno a quel tempo, e tale si mantenne sino al 250 a C., quando la feroce Cartagine, ancora insodisfatta, ne distrusse i pochi avanzi, costringendo gli abitanti a rifugiarsi a Lilibeo.

Nulla, infine, si conosce delle sue ultime sorti.

Un'antica tradizione narrava, un tempo, che quattrocento cristiani, sotto Dio-

SELINUNTE — VIA ANTICA.

(Fot. Brogi).

cleziano, avessero ricevuto la palma del martiro nelle vicinanze di Selinunte, ed un'altra aggiungeva che, nella conquista musulmana, i suoi abitanti fossero stati tormentati barbaramente ed uccisi entro caldaie di rame. Ma entrambe van relegate nel regno delle favole.

Un oblio profondo, per tutto il medioevo, copre l'antica città, il cui terreno divenne ricetto di eremiti e di comunità religiose, e i cui magnifici e venerandi ruderi, come dice il Fazello, che nacque nella vicina Sciacca (le terme Selinuntine degli antichi), servirono ai Mazzaresi per la costruzione dei loro edifici.

Non furono i Saraceni, secondo l' Amari, che dissero Selinunte *Bilet el Bargot,* ossia terra delle pulci, ma qualche arabista del medioevo, il quale volle tradurre questa brutta parola, che nella bocca del popolo era una corruzione di Polluce.

SELINUNTE — L'ACROPOLI: ROVINE DEL TEMPIO C.

(Fot. Alinari).

Lo stesso storico scrive che negli ultimi anni del secolo XII, vi sorse un villaggio, chiamato da Edrisi *Rahl 'Al 'Asnâm*, che vuol dire Casale degli Idoli o Pilastri.

Così oggi quei di Castelvetrano danno alle sue rovine il nome di pilieri, e additano dal loro paese la grandissima colonna del tempio di Apollo con la curiosa frase antonomastica di *Fuso della vecchia*, che cela, molto probabilmente, una vecchia leggenda, creata dalla viva fantasia popolare, e della quale si è perduta la trama.

SELINUNTE — L'ACROPOLI: ROVINE DEL TEMPIO B.

(Fot. Alinari).

Poi, per molto tempo, questo luogo sacro, non più infestato dai barbari, si rinchiuse nella solitudine e nell'oblio; sino al 1823, quando i due giovani inglesi Harris ed Angell, con raro coraggio che ad altri sarebbe parsa temerità, intrapresero le loro esplorazioni e ricerche, nulla si conosceva dell' antica Selinunte, la quale era passata come un mito nella storia e nelle tradizioni popolari. Il viaggiatore o il *touriste*, che timidamente si spingeva nel paese di Sciacca o di Mazzara, non si rischiava, nemmeno per sogno, di toccare il suolo selinuntino, squallido, abbandonato e spaventevole, anche per le esalazioni pestifere delle paludi, che furon fatali

al povero Harris, vera vittima della scienza, la cui memoria sarà sempre onorata e benedetta.

Le rovine di Selinunte distano 12 chilometri da Castelvetrano (in sicil. *Casteddiuvitranu*), una cittadina industriosa, il cui benessere si rispecchia nelle sue nette, larghe e diritte vie.

Essa ha un piccolo Museo, dove è disposta una raccolta di terrecotte, di vasi e di bronzi, fra i quali merita speciale osservazione una statuetta di Apollo, di stile arcaico, alta m. 0,80 e rotta solo nelle braccia e nel mezzo della gamba sinistra. Si nota pure qualche ricordo patriottico, come un ritratto del celebre Fra Pantaleo, che seguì Garibaldi in tutte le campagne di Sicilia, incitando i *picciotti* col crocifisso in mano e con parola ispirata.

Lo studioso dell'arte del rinascimento troverà, inoltre, una bella statua di Antonello Gagini, rappresentante S. Giovanni, nella chiesa dedicata a questo santo, ed una copia dello Spasimo di Raffaello, eseguita dal cremonese Giovan Paolo Fondulli, nella bizzarra chiesa di S. Domenico.

Non vi sono edifici pregevoli e bisogna andare a 3 chilometri e $^1/_2$ di distanza, ad ovest del paese, per vedere una chiesa normanna del XII secolo, detta S. Trinità della Delia, che è stata di recente restaurata.

Del povero sobborgo limitrofo chiamato — vedi strana antitesi! — col nome augusto dell'antica città, si esce nella rotabile, che discende dolcemente in mezzo a pianure colme di ulivi e di aranci, ed indi risale sino ai due colli, dove sorgevano i tempî famosi, divenuti ora mucchi immensi di macerie. Primi a presentarsi, a destra, sono quelli così detti ad oriente; poi vengon gli altri dell'Acropoli, a cui si giunge, dopo di avere attraversata una stradicciuola, costruita da poco sul ciglio della collina.

Non molto lungi, sprofondata in un'insenatura, che un tempo dovea essere uno dei porti di Selinunte, si scorge un altro misero villaggio di pescatori, detto la Marinella, che dà una tinta più scura al luogo e desta le riflessioni più tristi sulle vicende umane.

L'impressione, che a prima vista si riceve, è grandissima. Un mare di rovine si stende sul terreno sabbioso, deserto e squallido, siccome triste landa africana, sul quale imperversa fischiando lo scirocco, e contro la cui spiaggia si frangono dì e notte le onde con un murmure lento e monotono. In nessun altro luogo si osserva tanta opera di distruzione, compiuta dagli uomini e dal tempo, e nessun altro offre uno spettacolo così stupendo ed insieme così melanconico. Montagne di ruderi alla base sepolte dall'arena, formate da massi enormi, che sembrano lavoro di giganti, parte sovrapposti l'uno sull'altro, secondo la loro collocazione originaria, parte rotolati in disordine sulla soglia e sui gradini dei tempî anneriti dagli incendi; alcuni intatti e altri violati dal piccone degli abitanti circonvicini; ecco i resti dell'antica Selinunte, giacente sconsolata fra l'arco intensamente azzurro del suo magnifico golfo e la lunga catena dei monti, disposti ad anfiteatro, sui quali si adagiano come spettatori Menfi, Montevago, Partanna, S. Ninfa, Castelvetrano e Campobello. Un silenzio grave, misterioso, quasi tetro, invitante alle estasi del pensiero e del raccoglimento, incombe sulla città morta, avvolta nel funereo lenzuolo del suo etere grigio, intorno a cui passano a torme le allodole e svolazzano i gabbiani.

La topografia di Selinunte, sebbene studiata da valorosi archeologi, e segnatamente dallo Schubring, presenta problemi assai ardui, la cui soluzione è tarda a venire.

I Megaresi non avrebbero potuto trovare di certo un luogo più adatto per la nuova città, la quale godette il vantaggio di vari porti spaziosi e sicuri e di un vasto terreno, che riparato, in fondo, dalle montagne, era chiuso, ad occidente, dal Selinon,

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — INTERNO DELLA SALA DELLE METOPE DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

e ad oriente, dall'Ipsa, il moderno Belice. I suoi precisi limiti erano segnati, a nord, da quel di Partanna, S. Ninfa e Salemi; ad est, dai monti, che dipartendosi dal capo S. Marco, si estendono verso Sambuca e S. Margherita, a ad ovest, dal fiume Mazzara.

L'Acropoli, alta m. 47 sul livello del mare, costituiva la vetusta città, contenente i tempî più antichi, la quale era divisa egualmente da due grandi arterie, da nord a sud e da est ad ovest. Essa, nel massimo sviluppo, si allargò verso la vallata, dove oggidì si scorge qualche avanzo delle mura di cinta fra il fiume Selinon e il Gorgo di Cottone, attraversato questo da un torrente che quando ristagna di-

viene pernicioso, per poi un' altra volta restringersi entro i primi confini, dopo il 409 a. C.

La Necropoli originaria fu quella verso nord, tra le case Galera e Bagliazzo, mentre posteriore è l'altra della località chiamata Manicalunga, oltre il *Selinon*, a poca distanza dal *Temenos* della Gaggera, dove, dopo gli scavi del Cavallari, il Salinas scoperse un recinto sacro con are e stele funebri, e più in alto, un tempio

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — ERCOLE CHE PORTA I DUE CERCOPI, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

mancante di peristilio, e forse consacrato ad Ecate, come risulta da un'epigrafe incisa in un capitello.

Quivi, nel 1898, si rinvenne una bellissima raccolta di 5000 statuette figuline, parte intere e parte frammentarie, oggi conservate nel Museo Nazionale di Palermo.

Il vasellame scoperto, con figure rosse su campo nero, è anche interessante, perchè ci conduce al tempo in cui la città avea raggiunto il suo pieno sviluppo.

Questa grande costruzione, degna ancora di studi e di esame, era dunque una stazione mortuaria, o, come si direbbe, un Hekataion, dove sostavano le processioni funebri per render voti alle deità infernali.

In mancanza di dati certi che possano, con serietà di fondamento, indurre l'ar-

cheologo ad attribuire i tempi a rispettive divinità, si è ricorso ad una classificazione alfabetica, onde si son chiamati A, B, C, D quelli dell'Acropoli ed E, F, G i rimanenti ad est.

Tutti, secondo l'uso ieratico, sono rivolti verso oriente, ed appartengono, tranne il tempietto B in ante, detto di Empedocle, in cui son frammischiati elementi jonici, al più puro stile dorico col carattere del *periptero esastilo* e con una certa varietà

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — PERSEO CHE UCCIDE MEDUSA, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

nel numero delle colonne, le quali poggiano immediatamente, senza base, sullo stereobate.

Certo, molte difficoltà vi sono intorno allo studio architettonico dei tempî selinuntini, perocchè, nonostante i lavori di valenti architetti, fra i quali primi, oltre agli inglesi Harris ed Angell già più volte nominati, Hittorff e Zanth, e le ricerche di dotti archeologi, come il Serradifalco, il Cavallari, lo Schubring ed il Salinas, si hanno parti incomplete che mal si possono definire.

I tre maggiori templi dell'Acropoli si differenziano dagli altri per la loro impronta di arcaismo, che li fa ascrivere ai secoli VII e VI a. C.

Veramente colossale è quello denominato C, eretto, come sembra, poco dopo la

fondazione della città, ed attribuito senza sufficienti ragioni, dallo Schubring, ad Eracle (Ercole); il quale ha 17 colonne ai lati, fra cui alcune monolite, e un opistodomo o tesoro.

Qui, nel 1823, Harris ed Angell ebbero la fortuna di scoprire le tre metope scolpite in tufo bianco della vicina Menfi, ridotte in minutissimi pezzi e subito restaurate da Pietro Pisani (prima esposte all' Università ed oggi nel Museo Nazionale di Pa-

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — UNA QUADRIGA. METOPA DI SELINUNTE.

lermo), che ricordano le terrecotte più arcaiche e rappresentano Ercole e i Cercopi; Perseo che uccide Medusa con l'assistenza di Atena (Minerva); ed una Quadriga guidata da Apollo fra Elio e Selene (il Sole e la Luna).

Esse erano del numero delle dieci metope che decoravano il prospetto orientale del tempio; non avevano tutte la stessa dimensione, ma rimpicciolivano leggermente a mano a mano che si avvicinavano agli angoli.

È nota la leggenda, di origine lidia, la quale narra come Ercole rimanesse soggetto ad Onfale, figlia di Iardano, vedova di Tmolo e regina della Lidia.

Quantunque conducesse vita effeminata per tre anni, sino a filar lana vestito da

donna, non tralasciò di compiere un atto eroico; presso Efeso prese e incatenò i Cercopi, folletti abbastanza turbolenti, che molestavano con burle e motteggi tutti coloro che per mala ventura passassero da quella contrada.

Questo fatto è stato rappresentato nella metopa.

Lo scultore ha messo sulle spalle di Ercole in sembianze giovanili, che con la spada a fianco si avanza celeremente verso destra, una pertica, e alle estremità vi

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — L'EUROPA SUL TORO, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. G. Incorpora).

ha legato ai piedi i due tristanzuoli, i quali pendono giù rassegnati e pare che esprimano ancora un sogghigno.

Fa meraviglia come cotesto artista ignoto, che disponeva di pochissimi mezzi, nella sua rozza ingenuità abbia saputo rendere uno stato ed un momento importanti. Sono quattro colpi di scalpello, che danno intero ed efficace lo svolgimento di un'azione.

Più meravigliosa ancora è l'altra scoltura: Perseo che uccide Medusa.

Perseo, figlio di Zeus (Giove) e di Danae, chiamato da Omero il più ragguardevole fra tutti gli uomini, è famoso per l'uccisione di Medusa, una delle Gorgoni abitatrici dello estremo occidente, vicino alle rive dell'Oceano.

L'autore, che sembra diverso dall'altro precedente per una certa energia e forza di rappresentazione, ha dato all'eroe un piccolo petaso, l'ha vestito d'una corta tunica, dei calzari dal gambale ricurvo in forma di voluta consigliatigli da Minerva, e l'ha armato d'una spada avuta da Ermes (Mercurio).

Perseo distende vigorosamente il braccio sinistro sul capo del mostro, mentre con la mano destra gli recide il collo. Nulla di più orribile nella sua laidezza. Medusa, dalla faccia enormemente larga e schiacciata, coi capelli a treccie cadenti sugli

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO DI MINERVA. DETTAGLIO.

(Fot. Alinari).

omeri, cogli occhi dilatati, la bocca spalancata, i denti da cinghiale e la lingua penzoloni, si piega sul ginocchio destro, e vorrebbe correre, svincolarsi, portando seco Pegaso, il cavallo alato uscitole dal collo, ma è trattenuta dal forte braccio del nemico, seguito dalla protettrice Minerva, che sta in un canto, in atteggiamento immobile e solenne come si conviene ad una divinità.

Lo scultore certamente ha sforzato tutto il suo talento per dare una scena così complicata e con quattro figure in uno spazio ristretto.

Anche stupenda è la terza metopa, sebbene abbia mutile molte parti delle figure, che, secondo gli studi recenti, pare che occupasse il posto di mezzo sul frontone. In

essa son disposti sapientemente quattro cavalli, ad alto rilievo, che danno la misura dello studio della prospettiva in quel tempo.

Son questi gli *specimens* più venerabili della scoltura decorativa nell'epoca arcaica, come ben osserva il Collignon, i quali servono a renderci completa l'idea sullo stato dell'arte primitiva.

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO DI GIUNONE.

(Fot. Alinari).

Quantunque, pel carattere generale, sembrino legati con le opere peloponnesiache e si paragonino financo con le scolture di Sparta, essi hanno origine da un'arte locale, ovvero meglio provinciale, che trova in sè stessa la sua brutale energia. Fra le varie imperfezioni della forma e le curiose caratteristiche dell'arcaismo, come a mo' d'esempio, i visi presentati di faccia e i busti di tre quarti, si notano pregi singolari nella vigoria del disegno, pieno di espressione e di potenza realistica.

Pare che tali scolture dapprima fossero digrossate e poi condotte a termine appena messe in opera, mediante un lavoro di raffinamento e di coloritura,

che servisse a determinare meglio i dettagli del costume, come si vede nel chitone di Atena ornato di meandri in rosso. Il fondo è ineguale, a guisa di roccia, ed il rilievo non è sempre lo stesso, ma, in alcune parti, acquista proporzioni maggiori, come nella quadriga.

Singolare e ingegnosa poi è la foggia dei capelli, che sono ondulati sulla fronte, e, invece, a tratti regolari, paralleli, quando cadono sugli omeri.

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — ERCOLE CHE COMBATTE CONTRO UN'AMAZZONE, METOPA DI SELINUNTE. (Fot. Alinari).

Nulla si sa intorno agli artisti vissuti in quell'epoca e in tempi posteriori, in Sicilia ; si possono fare paragoni fra le nostre opere e quelle dell'Ellade, ma al di là non si può andare.

Quanto alla data, è accettabile l'opinione dell'Overbeck, il quale assegna le metope arcaiche ai primi anni del secolo VI a. C.

Fra il 1876 e il 1883, nello stesso luogo del tempio C, si rinvennero seicento cretule o pezzi di terracotta con impronte di incisioni raffiguranti Ercole, un Delfino ed una clava, od Ercole che doma il toro, emblema questo del sigillo pubblico seli-

nuntino, e con un buco attraverso il quale passava il *linum*, che serviva ad unire coteste terrecotte a tavolette cerate o a papiri.

È opinione del Salinas, che nel totale esterminio della città, gli atti degli archivi custoditi nel tempio, fossero stati buttati fuori e bruciati; così solo si spiegherebbe l'esistenza delle cretule sulla gradinata.

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — GIOVE E GIUNONE, METOPA DI SELINUNTE.

(Fot. Alinari).

Nel 1880, quando si fecero gli scavi nelle fortificazioni, sotto la direzione del Patricolo, venne fuori il frammento di una finissima metopa a bassorilievo, disgraziatamente mancante del pezzo inferiore, che raffigura Giunone e Mercurio, e che si collega, per lo stile, con quelle del tempio E.

La regina dell'Olimpo sta in piedi, in atteggiamento maestoso; ella indossa un bel chitone pieghettato ed un lungo velo somigliante a quello della metopa del tempio E, e con la mano sinistra protesa, volge lo sguardo imperativo, come se volesse indicare qualche cosa, verso Mercurio; il quale, fiorente di giovinezza, con chioma inanellata, vestito di clamide e col petaso sulla testa, ascolta attentamente il comando della dea.

E poichè siamo in tema di scolture, sono pure assai importanti quelle a bassorilievo, rinvenute dal Salinas fra i massi delle fortificazioni medesime, le quali sono di carattere prettamente arcaico, con vigoria straordinaria di disegno e con tracce di coloritura.

Esse rappresentano il ratto di Europa; una Sfinge; e la terza, molto sciupata,

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — DIANA CHE FA LACERARE ATTEONE, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

Ercole che doma il toro.

Non si può dire però di quale edificio facessero parte.

Nell'Acropoli, oltre al pozzo circolare L, formato di vuoti cilindrici di terracotta, sono notevoli le opere di fortificazione eseguite dal siracusano Ermocrate sul muro originario, dopo il 409 a. C., che riproducono perfettamente quelle dell'Eurialo di Siracusa. Anche qui, infatti, vediamo una torre semicircolare a nord, da taluni un tempo presa erroneamente per un teatro, ed una trincea, che rivelano il medesimo concetto strategico in caso di difesa.

Il modo, poi, di squadrare e di mettere in opera i bellissimi massi, dimostra

che il lavoro fu compiuto, appunto, da artefici siracusani, essendo esso identico a quello della loro città.

Passeggiando per la terrazza, ci s'imbatte in vestigia di fondamenta di altre costruzioni, che forse facevano parte dell'antico abitato, e fra i tempî C e D in un gruppo di sepolcri lavorati in muratura, che attestano l'esistenza di un villaggio o

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — MINERVA CHE UCCIDE UN GIGANTE, METOPA DI SELINUNTE.

di una comunità ascetica dell'epoca bizantina, come è dimostrato dal materiale estratto, esposto nel Museo di Palermo, nel quale è notevole una bella lucerna di bronzo a tre becchi col monogramma cristiano, e dalle croci scolpite negli architravi rovesciati dei tempî.

Il tempio E, lungo m. 68,11 e largo m. 25,50, probabilmente consacrato a Era (Giunone), come è dato supporre da un'iscrizione dedicatoria ivi trovata (Archeso figliuola di Eschilo a Giunone), è il più completo fra quelli ad oriente, ed il secondo in grandezza dopo quello di Apollo.

Ai suoi piedi, nel maggio del 1831, sotto gli auspici del munificente duca di

Serradifalco e la direzione dello scultore Mario Villareale, seguace del Canova, si scopersero le bellissime metope, che son pure esposte nel Museo palermitano, e collocate nella stessa guisa, com'erano in origine, fra pezzi architettonici antichi ed altri d'imitazione moderna; dove sono caratteristiche, nelle figure muliebri, alcune parti in marmo, come il viso, le mani ed i piedi.

Esse rappresentano Ercole ed un'Amazzone; Giove e Giunone; Diana e Atteone; Pallade e un Gigante; ed appartengono ad un altro periodo dell'arte antica, poco vicino a Fidia.

Ippolita, regina delle Amazzoni, avea ricevuto in dono da Ares (Marte) un bel cinto, e siccome Admeta, figlia di Euristeo, desiderava possederlo, Ercole assunse l'incarico di conquistarlo. Infatti, con questo scopo, andò a Temiscira, la metropoli delle Amazzoni, ma quivi, per istigazione di Giunone, si accese una violenta ed aspra zuffa; Ippolita fu uccisa e l'eroe trionfante prese il cinto desiderato.

Nella prima scoltura, che sta in fondo alla sala così detta di Selinunte, nel Museo Nazionale, a cominciare da sinistra, vediamo questo episodio nel momento supremo. Malgrado che il calcare abbia subìto alcune corrosioni come in altre metope, si distinguono benissimo le più minute particolarità del fine lavoro, che ha tutta l'aria della plastica nobilissima del miglior tempo. L'Amazzone, sebbene armata di corazza e di scudo, non può più sostenere l'urto vigoroso di Ercole, il quale, nella sua baldanza giovanile, con la pelle di leone svolazzante sulle spalle, dalla testa in tutto rilievo, pianta il piede sinistro su quello dell'avversaria, e mentre le afferra con una mano il berretto frigio, con l'altra sta per assestarle un colpo di clava. Questa mossa abilissima mette allo scoperto il bel corpo dell'eroe dal torace ampio e muscoloso, modellato irreprensibilmente.

Pare di essere innanzi ad una scoltura del frontone di Olimpia.

Notevole sopratutto la metopa in cui è rappresentato Giove, il quale, seduto su di una rupe, col braccio destro attira dolcemente Giunone, tutta timida e avvolta nel suo candido velo di sposa. Pare che un soffio di poesia omerica, come dice il Collignon, animi questa scena erotica tanto celebrata dagli antichi, i quali alle sacre nozze delle due deità maggiori attribuivano la feracità della terra. La figura del capo degli Dei, dalla barba inanellata, quasi a punta, e dall'acconciatura speciosa pel suo carattere arcaico, è modellata con larghezza e morbidezza meravigliosa, e quel po' di arcaismo che vi si nota concorre a renderla più leggiadra.

Così, piena di potenza drammatica è quella esprimente la vendetta di Artemide (Diana) sul povero Atteone, tramutato in cervo e sbranato dai cani per l'imprudenza di aver visto nel bagno la dea della caccia, o, come altri vuole, di aver voluto con lei gareggiare in un'impresa venatoria.

Ovidio racconta con parole commoventi il triste episodio, che nella scoltura selinuntina trova la più verace ed alta estrinsecazione. Atteone si difende come può con una spada dall'assalto feroce dei tre mastini, uno dei quali gli si aggrappa alla

spalla sinistra, su cui si stende la pelle di cervo buttatagli dalla dea, ma è destinato a soccombere dinanzi alla spietata volontà di Diana, la quale diademata e vestita riccamente, assiste imperturbata, anzi sorridente alla scena, incitando con le mani la muta a compiere intera la sua vendetta.

Nessun'altra scoltura rende con maggiore efficacia questo tragico e pietoso av-

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — FRAMMENTO DI METOPA SELINUNTINA.
(Fot. Incorpora, Palermo).

venimento; essa riproduce fedelmente il racconto mitico in tutte le sue tinte fosche e robuste.

Nell'ultima metopa, raffigurante Pallade che atterra un gigante, troviamo una gran diligenza nell' abbigliamento guerresco della dea, priva disgraziatamente del capo, e un effetto ben riuscito nella espressione di angoscia del vinto avversario.

Il Benndorf riscontra in queste scolture l' influenza attica, mentre nelle metope

dimezzate, che ornavano il prospetto orientale del tempio F, il più antico fra i tre, vi nota il fare della scuola eginetica.

Tali frammenti di una certa importanza perchè richiamano un'altra tecnica ed un altro periodo dell'arte, furono trovati dai due giovani inglesi, e le loro rappresentazioni non sono facilmente determinabili, essendo mancanti del busto delle figure.

Il soggetto è il combattimento degli Dei contro i Giganti.

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO D'APOLLO.

(Fot. Alinari).

Nell' una pare di ravvisare Bacco che trionfa del suo avversario, mentre nell'altra si ha ragione di credere che sia raffigurata Minerva o Diana, la quale, con slancio tutto virile, ha sconfitto un gigante armato come un oplita, e col piede sinistro piantato sulla coscia, sta per dargli l'ultimo colpo.

Fra l'arte siciliana e quella eginetica dovettero correre delle relazioni a noi poco note, ma che si riscontrano indubbiamente in queste metope selinuntine. Si sa solo che Onatas e Glaukias, entrambi egineti, lavorarono per ordine di Gerone e di Gelone di Siracusa; ma chi potrebbe aggiungere altro?

Un'altra quistione si presenta sulle teste in marmo delle metope del tempio E. Furono lavorate in Sicilia o si fecero venire dalla Grecia? Si domanda questo anche per il contrasto stilitistico esistente nella figura: da una parte, nel marmo, v' ha un

certo sviluppo che ricorda l'arte fidiaca, mentre dall'altra, cioè nel tufo, si manifestano ancora i caratteri arcaici.

Ma fra i tempi, meraviglioso, sopra tutti, è quello indicato con la lettera G, eretto nel punto più culminante della terrazza: uno dei più colossali dell'antichità,

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO D'APOLLO. VEDUTA PARZIALE.

(Fot. Alinari).

attribuito prima a Giove Olimpico ed ora, con maggiore verosimiglianza, ad Apollo, il dio tutelare dei Selinuntini.

Esso occupa una superficie di mq. 6091,48; è lungo m. 113,34; largo m. 54,05, e le sue colonne, del diametro di m. 3,41, raggiungono l'altezza di m. 16,27.

A quanto pare, questa poderosa costruzione, eseguita certamente nel periodo più rigoglioso della vita selinuntina, cioè poco avanti il 409, rimase incompleta, perchè alcune colonne, sebbene messe a posto, non sono scanalate ed anche perchè rassomigliano perfettamente a quelle delle Cave di Cusa o di Campobello, distanti circa 16 chilometri dalle rovine. Non vi manca la cella, e sparsi qua e là si vedono pezzi di dentelli e del coronamento, come pure enormi architravi con buchi e incavature, praticate appositamente per facilitarne il trasporto.

Qui si rinvenne un torso bellissimo del V secolo con l'effigie d'un gigante scon-

fitto, che si dibatte fra i dolori; ed una iscrizione dello stesso tempo, che ha dato la chiave sull'attribuzione del tempio.

Alcuni si son domandati, se così immensa rovina sia stata compiuta dai soldati di Annibale, o dai terremoti che, secondo testimonianze scritte, hanno sconvolto talora queste contrade.

Dalla giacitura stessa dei grandiosi massi, appare evidente che l'ordine feroce del capitano cartaginese dovette essere eseguito; bastò spostare il centro di gravità, perchè tutto il tempio rovesciasse e le colonne cadessero in uno stesso senso.

I movimenti tellurici, poi, han potuto tutt' al più disordinare qua e là le vaste agglomerazioni.

TETRADRAMMA DI SELINUNTE (A. C. 466-415).

Che i tempî fossero stati distrutti nel 409, risulta anche del fatto che nelle mura costruite da Ermocrate si son trovati pezzi di scoltura e di muratura a quelli appartenenti.

Nessun dubbio, quindi, su questo punto.

Son questi i ruderi di Selinunte, che offrono tanta materia allo studioso delle arti antiche. L'architetto, lo scultore ed il figulo possono trarre insegnamento da così splendidi esemplari, su cui sta impresso il genio della stirpe dorica.

Per un momento, quasi sognando, tentiamone la ricostruzione: le colonne si rialzano dal sonno eterno coi loro architravi: le metope si ricompongono e riprendono l'antico nitore; le terrecotte, animate dalla più vivace policromia, brillano sulla sommità delle cornici; e, in fondo alla cella, torna a sedere, sul trono d'oro, il nume benefico. L'opulenza della città avea il suo riflesso nel tempio verso cui tendeva irresistibilmente lo spirito antico, e dove si svolgeva in gran parte la vita pubblica degli Elleni.

Senza entrare in sottigliezze accademiche, come ha fatto il Beulè, il quale riconosce, nei tempî di Selinunte, l'influsso dell'arte corinzia e crede che fossero stati fabbricati da architetti greci, forse da Megaresi, possiamo dire che per la storia dell'architettura e della scoltura classica, Selinunte ha un'importanza di primissimo

ordine, perchè in nessun altro luogo si possono studiare esemplari consimili dei secoli VII e VI a. C.

Così passano, come attraverso ad un cinematografo, le memorie gloriose di due grandi città, che, nell'epoca classica, ebbero somma importanza, e che pervenute

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO D'APOLLO. PARTICOLARE.

(Fot. Alinari)

all'apice della fortuna e della potenza, sparirono l'una dopo l'altra, quando ancora la civiltà greca era animata da un soffio gagliardo di vita giovanile.

Vi è chi pensa: Ma perchè non far rifluire un po' della vita moderna fra le rovine di Segesta e di Selinunte? Perchè non fare in modo ch'esse possano esser visitate da migliaia e migliaia di forestieri, di amatori dell'antichità, costruendo strade più agevoli, e possibilmente anche linee *tramviarie?*

A primo acchito il discorso sembrerebbe seducente; ma fate che fra gli intercolonni di Segesta o sulle gradinate dei tempî di Selinunte, si aggiri, corra, saltelli una folla chiassona, curiosa, di amatori del buon vino e dello *sport*, e voi avrete perduto tutto l'incanto, tutta la poesia della pace solenne qui dominante; avrete perduto la voluttà di trovarvi assorti, per un momento, nel pensiero della vita d'altri tempi.

È la solitudine, che non permette al volgo di profanare questi luoghi sacri; è il silenzio grave, avvolgente, come in candido velo, i ricordi del mondo antico, che ci scuote e ci fa divenire migliori.

TETRADRAMMA DI SELINUNTE (A. C. 466-415).